

Cartoline dall'Italia

Raccolta di racconti

Emilia-Romagna: [Azione di guerra](#)
di Michele Rocchetta

Sicilia: [Il vino di Tano](#)
di Mauro Mirci

Friuli-Venezia Giulia: [Il pozzo della miniera](#)
di Emanuele Cassani

Lazio: [Epifania per Emma](#)
di Silvana Barbera

Veneto: [La vecchia e la bestia](#)
di Antonio G. Bortoluzzi

Toscana: [Genius Loci](#)
di Giuliana Borghesani

Puglia: [La madonna delle galline](#)
di Alina Laruccia

Calabria: [Demetrio](#)
di Antonio Cotroneo

Piemonte: [Masche Beat-Hit](#)
di Giuseppe Iannozzi

Cartolina del viaggiatore per caso: [Titolo](#)
di Fabrizio Pizzuto

A³ Associazione
Anonima
Autori

Poche parole prima di iniziare

L'idea di pubblicare una raccolta di racconti legati dal filo comune dell'appartenenza regionale non è, con tutta probabilità, originalissima. Tuttavia quando si pensava e ripensava a un tema del quale dissertare, un tema che fosse insieme aggregante e disgregante, capace di rendere uniformi i testi per motivazione, ma anche di garantire la massima disomogenità e libertà inventiva, collegare tutti i racconti all'appartenenza regionale dei rispettivi autori è sembrata la scelta più giusta. Addirittura quella più semplice.

L'idea, poi, di identificare nella cartolina i brevi schizzi letterari che seguono, deriva dalla considerazione che proprio nella cartolina illustrata (questo umile oggetto editoriale figlio della massificazione del mercato turistico) si concreta la migliore sintesi della descrizione geografica e antropologica: una cartolina, spesso, illustra di un popolo e di un luogo molto più di quanto potrà mai fare un diario di viaggio.

Oppure, all'opposto, una cartolina è estremamente esauriente su quanto un popolo sia capace di mentire su sé stesso (mi viene in mente una cartolina di Taormina dove veniva illustrato un panorama che, da dove era stata scattata la foto, era in effetti impossibile ammirare dal vivo).

Ora, se c'è una cosa imbarazzante, è annunciare al mondo che si è operata una scelta azzecata, tanto più quando i declamatori stanno nel medesimo novero dei declamati, però sentiamo un pizzico di orgoglio per questa raccolta di racconti che riunisce in unico volume, autori di provenienze geografiche tanto diverse che di più non si potrebbe, eppure tutti accomunati da questa urgenza di narrare il proprio mondo e la propria realtà. Luoghi, quindi, ma anche emozioni, sensazioni difficilmente verbalizzabili; e poi odori, suoni, colori. E ricordi, o addirittura vere rievocazioni. E con essi l'anima, che esiste in maniera non distinguibile dai luoghi e dalle abitudini familiari, dai costumi e dalle consuetudini locali.

L'obiettivo che ci eravamo prefissati quando abbiamo deciso il titolo di questa raccolta era proprio questo: ottenere una scrittura che fosse descrizione quasi per stazioni di posta di questa nostra Italia tanto strana, questa penisola solo apparentemente esile, feconda di caratteri variegati.

Il lettore che sceglierà di avventurarsi tra le Cartoline che gli autori di A3 hanno preparato, avrà l'opportunità di riscoprire le diverse sfumature della lingua italiana (di questa lingua così nostra eppure così artificiale e televisiva), e la possibilità di visitare luoghi per altri nati, osservandoli per il tramite della capacità espressiva di chi quei luoghi vive e sente propri nel cuore.

Vi auguriamo una buona lettura, quindi

Mauro Mirci e Emanuele Cassani

Cartolina dall'Emilia-Romagna

AZIONE DI GUERRA

di Michele Rocchetta

Si dice spesso che non c'è miglior modo di mettere in guardia contro la guerra che raccontandola. Non so se fosse proprio questo l'intento di Michele Rocchetta, certo è che il racconto che leggerete è esattamente quello che dice il titolo. Ma con un finale decisamente inaspettato.

(mauro mirci)

I nemici si muovevano calmi e operosi tra una costruzione in cemento, bassa e solida, e una struttura bianca dalle pesanti imposte verdi.

Trasportavano attrezzature e armi. Trascinavano scatole e teli in un tranquillo affaccendarsi.

Non immaginavano nemmeno lontanamente di essere osservati con attenzione.

Adriano e Dario erano acquattati da più di un'ora, tra gli arbusti alti e secchi, sotto un fitto cespuglio di prugnoli spinosi; il sole del primo pomeriggio scaldava le loro schiene sotto le giacche di uno sbiadito verde mimetico.

Le loro armi erano stese nell'erba, a portata di mano, sicura inserita, ma pronte all'uso.

Adriano osservava, con un piccolo binocolo dalla verniciatura consunta, i movimenti del nemico attorno alle costruzioni, e con poche parole a mezza voce, informava il proprio compagno sui particolari dell'attività che riusciva a rilevare.

Avrebbe potuto parlare anche con un tono normale, data la distanza, ma gli veniva istintivo ridurre al minimo le possibilità di essere scoperto.

«Stanno riorganizzando l'armeria» spiegò.

«Gli abbiamo giocato un brutto scherzo l'altra notte» sogghignò Dario divertito. Si era sistemato un ramo di prugno sulla testa così da poter stare all'ombra.

Il sole estivo picchiava forte sui campi e i boschi. Ogni tanto una nuvola rapida faceva strisciare la sua ombra sul paesaggio, giocando con i colori e le tonalità.

I due ragazzi erano sempre vissuti in città, ma da due anni l'Appennino era diventato casa loro

Tra Emilia e Toscana avevano vissuto i boschi e le radure; avevano conosciuto le persone che abitavano quelle colline e potevano definire ogni casa con il nome di chi ci abitava, così c'era l'Adele, nella sua casa bianca, in riva a un campo giallo di grano, c'era Bice, vecchia dagli occhi colore del cielo, in odore di stregoneria, che vagava notte e giorno per la boscaglia con il suo cane.

Sul fondo alla valle, come un serpente verde e argento, scorreva il Setta: torrente più che fiume; a volte, in base alla stagione, rigagnolo più che torrente.

Di fronte ai due giovani, oltre la valle, sullo sfondo e contro il limpido cielo estivo, la sagoma massiccia di Montovolo si stagliava scura, con la sua forma di pentagono irregolare.

Al di là della montagna Vergato, Porretta, Marzabotto e Monte Sole. Più lontano la forma piramidale del Corno alle Scale.

Le erbe e i cespugli, cotti dal sole, emettevano odori pungenti e dolciastri che ricordavano il grano trebbiato, la terra arata e il pane appena cotto.

Dario estrasse da una tasca della giubba una pera dal colore giallo e rosso come l'ala di una farfalla e l'addentò con energia; il succo, dolce come miele, gli trasmise una dissetante sensazione di estate e una confortante promessa di autunno ancora lontano dall'arrivare.

Il frutto finì rapidamente e Dario frugò nel giubbotto fino a quando non ne trovò un altro che prontamente offrì all'amico.

Adriano lo guardò, passò il binocolo al compagno e accettò di buon grado l'offerta.

Mentre Adriano mangiava, Dario continuava l'osservazione dei movimenti del nemico. Si trattava di un'attività delle più noiose.

«Vedi Cesare, per caso?»

Dario mosse lentamente il binocolo alla ricerca dell'amico che era avanzato verso le postazioni nemiche per osservarne meglio i nuovi apprestamenti difensivi.

Fino a qualche minuto prima Cesare aveva trovato nascondiglio vicino a un olmo basso e fronzuto. Ora non era più lì, si doveva essere spostato in una posizione migliore.

I nemici non avevano alcun sospetto di essere osservati; continuavano a lavorare con lena sulle strutture dei baraccamenti, sotto la supervisione del loro comandante, il quale, di quando in quando, dava indicazioni e impartiva ordini con l'aria di chi sa il fatto proprio.

Dario continuava a cercare Cesare, spostando lentamente il binocolo, facendo perno sui gomiti, quasi a fare una scansione del paesaggio. Finalmente colse un movimento ai bordi di un campo.

Riconobbe il suo compagno che, muovendosi rapidamente al riparo di una fitta siepe di gelsi bassi, si stava avvicinando alle postazioni nemiche. Era arrivato a una trentina di metri dal baraccamento.

I nemici stavano lavorando in una posizione leggermente più bassa e non potevano scorgerlo.

«Cosa diavolo sta cercando di fare?»

«Cosa succede?» domandò di rimando Adriano, gettando lontano il torsolo della pera.

«Guarda un po' tu. Leggermente a sinistra della costruzione dove stanno lavorando» Dario porse il binocolo all'amico.

Adriano lo individuò subito «Ma dove va quel matto? Siamo stati dentro al perimetro la notte scorsa e abbiamo portato via tutto quello che c'era da prendere. Sta correndo dei rischi inutili.»

«Non capisco. Forse ha notato qualcosa di strano e ha pensato di avvicinarsi per vedere meglio» suggerì Dario.

Cesare scomparve tra la vegetazione.

I due osservatori rimasero quasi con il fiato sospeso, in attesa di vederlo ricomparire.

Passarono alcuni minuti e, finalmente, Cesare emerse dai cespugli, allontanandosi verso monte, sempre al riparo del filare di gelsi.

Stava risalendo il pendio quando uno dei nemici si allontanò dalla costruzione, spinto da un impellente bisogno fisiologico; passò attraverso i cespugli nella ricerca di un minimo di privacy e, così facendo, notò immediatamente Cesare.

«Lo hanno visto! Dannazione» annunciò Adriano e immediatamente balzò in piedi emettendo un grido.

Dario lo guardò senza capire cosa stesse succedendo.

Cesare si girò, vide Adriano che si sbracciava, in piedi, duecento metri a monte; si guardò attorno e si accorse che uno dei nemici lo aveva scoperto e cominciò a correre verso valle.

Il giovane nemico rimase sorpreso dall'apparizione di Adriano abbastanza a lungo da non avere chiaro dove fosse scappato Cesare; in compenso gli era diventato abbastanza palese dove fosse il secondo intruso.

Chiamò a gran voce i propri compagni i quali abbandonarono le proprie occupazioni e, armi in pugno, lo raggiunsero.

«Gambe in spalla» consigliò Adriano raccogliendo il proprio fucile.

Dario aveva già afferrato il proprio ed era pronto a scattare «Dove andiamo?»

«Verso Pian dei Monti» rispose Adriano gettando un'occhiata ai nemici che avevano cominciato a inseguirli.

La distanza tra loro non era tale da rischiare di essere colpiti, ma i due amici dovevano fare di tutto per seminare gli inseguitori che erano superiori di numero.

Adriano e Dario scattarono verso monte, cercando di guadagnare il più velocemente possibile il bosco più fitto, per far perdere le proprie tracce.

Gli scarponi facevano male mentre i due ragazzi correvano a perdifiato in salita. Il limite del castagneto si faceva sempre più vicino mentre alle loro spalle sentivano i nemici che si lanciavano affannate grida di incitamento.

La salita è salita per tutti.

Finalmente furono al riparo degli alberi e si voltarono per una fugace occhiata agli inseguitori.

Erano sette o otto e si stavano avvicinando in ordine sparso, più o meno veloci, a seconda della prestanza fisica.

I due amici ripresero a correre seguendo un sentiero appena percettibile, tra i rami caduti e le foglie gialle ammassate ai piedi degli alberi.

Improvvisamente videro il bosco di betulle davanti a loro e si infilarono nel fitto dei fusti alti e argentei, come il fianco dei cavedani. Qualche rametto basso li frustava in volto ma non c'era tempo di fermarsi né a imprecare, né a massaggiare i graffi.

Non si poteva rallentare la corsa, per quanto possibile, per non essere raggiunti e catturati.

Una volta usciti dalla macchia di betulle si ritrovarono dietro alcuni bassi ginepri a riprendere un po' il fiato.

Seduti a terra, schiena contro schiena, potevano sentire l'un l'altro il ritmico, veloce respiro causato dalla corsa.

Il cuore batteva furioso alle tempie ed era difficoltoso percepire i rumori degli inseguitori; nonostante tutto tesero le orecchie per capire se fossero riusciti a seminarli.

Non si sentivano rumori particolari, solo il nevrotico chiocciare di alcuni merli che delimitavano il territorio e il tenue strofinio dei rami dei castagni nella lieve brezza che risaliva i lati della valle.

«Senti nulla?» sussurrò Adriano.

Dario fece segno di no.

I due si alzarono lentamente e sbucarono dai ginepri guardandosi attorno.

Si trovavano quasi sul bordo di un costone che faceva da sponda al corso di un ruscello stagionale.

Sul costone opposto, improvvisamente un rumore strascinato.

Si girarono e videro che gli inseguitori si erano fermati alla loro stessa altezza, dall'altra parte del vallone, e li stavano cercando con lo sguardo, in silenzio.

Pochi secondi e anche i nemici si resero conto della posizione dei due fuggitivi.

Sentirono gridare. Qualcuno indicò nella loro direzione.

Ci fu un rapido quanto inutile scambio di colpi di fucile e i due ripresero a fuggire, allontanandosi dal vallone, verso sud.

«Che si fa?» chiese Adriano.

«Ci hanno tagliato la strada per Pian dei Monti. Meglio se ci dividiamo, ci troviamo alla Boschetta entro sera, come sempre in questi casi. Cesare sarà già rientrato alla base».

«Da che parte vai?» parlavano correndo.

«Non te lo dico. Meno sappiamo e meno possiamo dire».

«Bene, a questa sera, allora».

«Ciao» concluse Dario.

I due si divisero. Adriano si infilò in un boschetto di querce e scomparve alla vista; Dario proseguì verso valle, poi si gettò dentro un valloncino e prese a seguirlo, tornando verso monte, in direzione di Santandrea.

Rallentò l'andatura per evitare, nella foga, di finire dritto tra le braccia degli inseguitori, solo per non averli visti o sentiti per primo.

In breve riprese il respiro normale e cominciò a osservare il bosco attorno a sé. Le foglie secche costituivano una coltre alta che ricopriva il sottobosco, si muovevano e svolazzavano ad ogni passo, come scampoli di seta. Non pioveva da quasi due mesi e il bosco non mostrava funghi o macchie di muschio.

Qualche insetto si librava in volo stazionario e, passando nei radi raggi di sole che attraversavano la copertura vegetale, si incendiava di colori ambrati.

Il fucile, portato a tracolla, gli batteva ritmicamente sulla schiena ad ogni passo. Istintivamente Dario controllò nei tasconi della giacca mimetica di avere ancora munizioni e, sentendole sotto le dita, ne trasse una sensazione di sicurezza.

Sapeva bene che se fosse arrivato a uno scontro con una squadra nemica avrebbe avuto ben poche possibilità di farla franca, benché fosse piuttosto bravo e rapido con il suo fucile.

In condizioni di inferiorità numerica era sempre meglio svignarsela.

Stava camminando di buona lena, guardandosi attorno, con le gambe che lo portavano, quasi da sole, verso la frazione di Santandrea, quando percepì qualcosa che lo mise in allarme.

Si fermò di scatto e rimase immobile per capire quale segnale gli fosse arrivato dall'ambiente circostante.

Un rumore. Un vociare concitato, parole quasi indistinguibili che provengono dall'alto del vallone.

Dario si appiattì contro la parete, nascondendosi tra le enormi radici di un vecchio castagno; liberò la sicura del fucile e rimase in attesa, immobile, cercando di capire qualcosa dei discorsi di quelli che non potevano essere altro che i nemici.

A causa della distanza o, forse, del parlare agitato, Dario non riuscì a capire una sola parola; però capì inequivocabilmente che i suoi inseguitori si stavano dirigendo a monte del vallone, nella sua stessa direzione.

Dopo un quarto d'ora di silenzio, quando fu sicuro che i nemici non potessero più udirlo, Dario uscì dal suo nascondiglio e si incamminò con passo rapido verso la Boschetta, il luogo di riunione dei suoi compagni di battaglia in tutte le operazioni di questo genere.

Scese lungo una strada in terra battuta, costeggiata da due filari di bassi cipressi odorosi. Dalla posizione del sole Dario dedusse che dovevano essere quasi le cinque di pomeriggio; decise allora di fermarsi a mangiare un po' di more presso un imponente rovetto che aveva avvolto un paio di alberi da frutto. In seguito sarebbe passato nel podere di Cecco a raccogliere un paio di fichi.

Il pericolo era ormai lontano.

Rimaneva soltanto la preoccupazione di sapere come se la fossero cavata Adriano e Cesare.

Con qualche fico in tasca Dario raggiunse, infine, la Boschetta.

Risalì il ripido pendio che portava alla sommità della collina e raggiunse la grande quercia che troneggiava nel punto più alto. Si arrampicò sul grande albero fino ad arrivare alla terza biforcazione, la più comoda, per esperienza.

Si mise il fucile in grembo, allungò le gambe sul grosso ramo e appoggiò la schiena al tronco rugoso; estrasse il binocolo e cominciò a sbirciare l'affacciarsi delle donne negli orti delle case delle Serrucce.

A nord, verso Bologna, il cielo si era fatto buio e gravido di pioggia, laggiù in pianura, sarebbe piovuto prima di sera.

Passò una mezzora abbondante e Adriano uscì con fare circospetto dai cespugli di vitalbe che si trovavano a una quindicina di metri dalla quercia-osservatorio.

Si guardò attorno e quando fu sicuro che non ci fosse nessuno si portò sotto il grande albero, appoggiò il fucile al tronco e si accinse ad aspettare.

Dario gli fece piombare un fico in testa facendolo trasalire dallo spavento.

«Paura?» chiese ridendo dall'alto della sua posizione.

«Imbecille» ribatté Adriano.

Dario scese con agilità lungo il fusto della pianta ombrosa «Tutto bene?»

«Tutto bene. Ho scarpinato fino alla cresta del Casalino, poi ho seguito per un chilometro il ruscello verso valle, dove c'è la grotta. Mi sono infilato dentro, ho spostato i rampicanti a chiudere l'uscita e mi sono messo ad aspettare» deglutì il fico con un'espressione soddisfatta.

«Sono di Cecco?» Dario confermò con un cenno della testa «Mi pareva. Insomma ho aspettato, forse per una ventina di minuti, quando li ho sentiti arrivare. Io sono stato zitto, e loro mi hanno superato senza immaginare che mi fossi nascosto lì attorno. Evidentemente non conoscono la grotta e questa è buono a sapersi».

Un rumore li fece voltare di scatto, fucili spianati.

Dal bosco uscì Cesare con un sorriso sornione.

«Te la sei cavata anche tu, mi pare» disse Adriano.

«Sì. Ho fatto un giro lungo. Sono passato sotto La Bandiera, giù fino al Setta, poi sono risalito dalle Serrucce ed eccomi qua. Non avevo fretta, tanto stavano correndo tutti dietro a voi» raccontò con aria candida ai due compagni di avventura.

«Bene» lo interruppe Dario «ma che diavolo sei andato a fare tra le braccia del nemico?»

«Era un'occasione troppo ghiotta. Non ho saputo resistere» appoggiò il fucile a due colpi a terra ed estrasse dal giubbotto una torcia elettrica da segnalazione, con le lenti di due colori, verde e rosso.

«Fantastico!» esclamò Adriano.

«L'avevano lasciata incustodita su una cassa e non ho resistito alla tentazione. Però se non li aveste distratti voi mi avrebbero sicuramente preso» guardò Adriano «A buon rendere».

«Certo che è un brutto momento per loro. Due incursioni in due giorni. Se fossi in loro andrei giù di testa» concluse Dario.

«Andiamo a vedere se si riesce a mettere qualcosa sotto i denti» li invitò Adriano.

I tre si incamminarono chiacchierando sui fatti della giornata.

Scesero dalla Boschetta, risalirono un filare di alberi da frutto che faceva da confine tra due campi incolti e si trovarono su una strada bianca.

Discutendo animatamente e ridendo di gusto, camminarono per una ventina di minuti, finché non superarono un crinale. La strada scendeva dolcemente per un centinaio di metri, compiendo una curva dolce sulla sinistra. Alcuni garofani selvatici, accesi dal sole del tardo pomeriggio, punteggiavano i bordi della carreggiata sassosa con macchie di un rosso fucsia abbagliante.

Proprio in fondo alla strada si trovava una casa gialla in pietra di fiume, dal tetto di ardesia secolare, grigio e verde.

Davanti alla casa alcune donne stavano apparecchiando la tavola; dal camino saliva un sottile filo di fumo azzurrino che si disperdeva rapidamente nell'aria tiepida.

I tre accelerarono il passo e, avvicinandosi, scaricarono le armi, ormai non c'era più pericolo e il livello di attenzione era calato bruscamente.

Mentre si avvicinavano una delle donne sollevò lo sguardo e li notò. Sorrise e indicò loro di farsi avanti.

«Avete fame? Cosa volete mangiare?» chiese, osservando gli abiti stropicciati e le numerose macchie sui pantaloni e sulle giacche con disapprovazione «Ho messo un po' di salsiccia sulla graticola».

«Per me va bene» rispose con prontezza Cesare, mentre gli altri due assentirono con entusiasmo.

«Bene» confermò la donna «Prima però datevi una lavata che siete in condizioni disastrose».

I tre appoggiarono le armi accanto alla fontana, di fronte alla casa, e si apprestarono a pulirsi con l'acqua gelida.

La donna riapparve sulla porta di ingresso «Anche oggi avete scorrazzato per i boschi facendo dispetti ai ragazzi dei vicini? Ma non potete giocare insieme, invece di prendervi a fucilate? Dico io, avete quasi dodici anni».

«Ma Mamma...» cercò di ribattere Dario.

«Pochi ma.» Troncò ogni rimostranza la donna «E mettete via quei fucili a elastico che qualcuno potrebbe farsi del male».

Michele Rocchetta è nato a Bologna dentro mura - è importante da quelle parti – da madre romagnola e padre appenninico, nel lontano 1967. Un mezzosangue. Studi scientifici e passione per la storia lo hanno portato a leggere, scrivere, viaggiare e costruire modelli militari. Appassionato di ucronia, fantastoria, storia alternativa, letteratura controfattuale, ha deciso di recente di abbandonare l'anonimato e di consentirci di gustare le sue storie, anche se finora solo in rete. Negli ultimi due anni ha pubblicato su [Il lupo della steppa](#), [Parole di Sicilia](#), [Pennadoca](#), [Otherside 2002](#) e [Skeletonhouse](#).

Cartolina dalla Sicilia

IL VINO DI TANO

di Mauro Mirci

Io una bella sorsata di vino ogni tanto me la farei. Sto parlando del vino di Tano Gullì ovviamente, quel vino che è un anche un po' il nostro, il vino di chi anche solo per un attimo si è sentito derubato della propria vita, di chi si è sentito frustrato nell'intimo dei propri affetti ed ha per un attimo assecondato la propria pulsione di morte, ha goduto, rassegnato, della propria panacea alcolica, cercando il modo più dolce per dare fine a quel dolore che è tutto, terra e cielo che vorremmo oscurare nell'oblio. Talvolta capita però che il destino ci preservi dei tiri mancini, o più semplicemente siamo solo noi a non poter non vivere in modo tragicomico la situazione. L'oblio talvolta viene negato, oppure è solo la nostra memoria a rivelarsi per l'ennesima volta vendetta e beffa.

(andrea piras)

Il barone Valastro Guarnera di Burgio stava spingendo a tutta forza il suo purosangue lungo la strada sterrata che da Pizzo d'Elsa portava sino a Santo Stefano, quando il povero cavallo - estenuato e schiumante - mise una zampa in fallo e rovesciò il cavaliere nel bel mezzo di una macchia di rovi.

Il barone percorse una parabola di geometrica bellezza prima d'immergersi tra i rami spinosi del cespuglio, ma rovinò l'effetto estetico del volo urlando un bestemmione apocalittico nel momento in cui alcune spine ingrate gli si conficcarono nelle carni. Poi il barone reiterò urla e bestemmie mentre cercava di districarsi dal cespuglio. Questo, nonostante i modi poco urbani dell'uomo, pareva non volersene separare e l'avviluppava e lo legava a sé sempre più, mentre quello - sempre insultando santi e madonne - con una mano si proteggeva gli occhi e con l'altra allontanava rami e spine. Insomma, fortuna volle che il barone portasse robusti guanti da cavallerizzo; chissà, altrimenti, in quali condizioni gli si sarebbero ridotte le mani.

Nello stesso momento in cui il barone forzava l'andatura del cavallo, in un campo poco distante Tano Gullì conduceva placidamente un grande trattore rosso attraverso un maggese fresco fresco, con le zolle ancora odorose di letame. Giunto nei pressi della sterrata, decise di concedersi l'ultima Nazionale senza filtro strizzata nel pacchetto che teneva nel taschino del suo camicione di flanella. Arrestò il trattore ed estrasse sigaretta e cerini, ma l'occhio gli cadde sul fiasco malizioso che occhieggiava da sotto la giacca di fustagno che lui stesso ci aveva gettato sopra per proteggerlo dai raggi del sole.

«Eh, sì» pensò Tano, «è proprio il momento di tastare questo vino». Si accertò che il freno a mano fosse ben tirato e ripose con cura il pacchetto stropicciato e la scatola dei cerini dentro la tasca della camicia. Quindi si chinò sotto lo sterzo e agguantò il collo del fiasco.

«Vediamo se sei buono come penso» sussurrò, e con le mani callose e nocchiate iniziò a sfilare il tappo di sughero, che venne fuori con uno schiocco netto e sonoro. Tano sorrise: il suono era indice della liquorosa bontà del contenuto. Quindi sollevò il fiasco e lo incollò alle labbra, intenzionato a ingoiare

una sorsata generosa. Fu proprio mentre prendeva il primo sorso che vide il barone sopraggiungere cavalcando a gran velocità e finire sbalzato di sella. Fu tale la sorpresa che gli andò il vino di traverso, e un violento colpo di tosse glielo fece sputare tutto sul volante e sul rudimentale cruscotto del trattore. Dopo aver poggiato con cautela il fiasco sul sedile di guida ed essere smontato con un balzo dal mezzo, Tano corse verso il luogo dell'incidente, sicuro di trovare il barone riverso tra i rovi con l'osso del collo spezzato.

Invece, quando lo raggiunse, questi si trovava vivo e vegeto con le mani guantate a respingere i rami spinosi. Lo aiutò a divincolarsi dal cespuglio. «E finalmente che è arrivato qualcheduno... chi sei? Gullì?... E che ci voleva la sirena per farti venire ad aiutarmi?» disse il barone, cui non parve vero di potersi sfogare con un essere umano anziché con un imperturbabile vegetale.

«Signor barone, venni appena vidi il succeduto» rispose Tano facendo l'espressione più preoccupata di cui fu capace, «ma come vi sentite?... che vi siete strazzato i vestiti lo vedo... non è che vi rompeste pure qualcos'altro?» «Non ci sperare. Piuttosto, va' a riprendermi il cavallo, va'...»

Tano partì alla ricerca del purosangue nero del barone. Il cavallo, per fortuna, s'era fermato poco distante e si stava dissetando a un abbeveratoio all'ombra d'una macchia di lecci. Avvicinatosi all'animale, ne afferrò la cavezza e se lo tirò dietro dolcemente, riconducendolo verso la sterrata.

Il barone Valastro non era più vicino ai rovi, ma se ne stava appoggiato a una delle grandi ruote posteriori del trattore, sorseggiando tranquillamente il vino del fiasco di Tano. Questi, avvicinandosi, si avvide che glielo aveva ridotto di un buon quarto.

«Gullì, questo vino è troppo buono... Ma non è cosa delle vigne che curi tu. Dove l'hai preso?» chiese il barone mentre Tano legava il cavallo al trattore. «Vossia, signor barone, con tutto il rispetto, è un grande intenditore che ha bevuto tutti i vini più famosi e saporiti, ma questo non l'aveva tastato mai, vero?» fece Tano con un sorriso soddisfatto.

«Gullì, ora mi fai la tiritera? Che vino è questo?»

«Questo è il vino di giugno, quando si miete il grano e non si può bere acqua, sennò se ne va tutta in sudore e non si riesce a lavorare più.» rispose Tano. «Vossia l'ha mietuto mai il grano sutta 'u sulì a lliuni?»

«Gullì, mi stai prendendo per il culo? Te lo ricordi chi sono, vero? Sono il padrone della terra che tu hai a mezzadria, quello che ti permette di lavorare e campare la famiglia. Te lo scordasti?»

«No, signor barone, u'mmu scurdai.»

«E ora me lo spieghi dove hai preso questo vino?» riprese il barone, buttando giù un'altra sorsata e pulendosi la bocca con la manica della giacca. «Bivissi, bivissi, signor barone. Buono, vero? Questo è il vino d'jnnaru, quando si potano gli olivi e serve qualcosa di caldo nne vini per riscaldare le mani che tengono serra e accetta.»

«Ancora, Gullì!... Non è che te ne devi approfittare solo perché hai capito che sono curioso di una cosa che sai solo tu. Che vino è questo?»

Altra sorsata.

«Questo è il vino ddu vaccaru che si alza ogni mattina alla quattro per badare alle vacche del barone, e pure prima quando devono sgravare, mentre 'u

baruni dorme in città perché è andato a una festa e una vacca non l'ha vista sgravare mai.»

«Ho capito Gullì, ti sei parlato anche tu con quel comunista che lavorava nella zolfara. Come si chiama?... ah, Saro Puglisi. Va bene, siccome prima o poi capirai con chi stai parlando e mi dirai da dove minchia hai preso questo vino, io intanto mi siedo qui,» e si sedette per terra, all'ombra della ruota del trattore «che, tra l'altro, 'sto vino deve pure essere bello forte, perché mi sta facendo girare la testa,» ruttò mentre si stringeva il fiasco in grembo «e tu mi reciti tutto il papello che t'ha insegnato Puglisi. Ti prometto che non t'interrompo e me l'ascolto fino all'ultima parola. Basta che alla fine mi dici dove hai preso 'sto vino...» nuova sorsata «speciale.»

«Ragione avete, signor barone, ché davvero speciale è. E' il vino del mezzadro che raccoglie l'uva e resta nella vigna fino a tardi, mentre il barone sta seduto davanti alla tovaglia bianca racamata e si beve il vino dell'anno prima, che non è bbonu comu a chistu, però! Bivissi, bivissi, signor barone»

«Non ti preoccupare, Gullì, che me lo bevo tutto il tuo vino.»
«Bivissi, che questo è il vino del villano che s'innamorò della figlia del campiere ddo baruni, e si mise in testa di sposarsela, e tanto bramò che ci riuscì e ci fece pure tre figli. Bivissi stu vinu dilicatu, perché è fatto con la disperazione di chi ogni giorno lascia 'a saluti ne campi mentre qualcuno si ci mancia u cori, e la moglie che lui ha amato e riverito come una madonna gli dice che l'ha sposato solo perché era incinta di uno che non se la poteva sposare e un fesso qualunque doveva trovarlo. Bivissi stu meli da vigna, signor barone, che un uomo cchiu orbu ddi l'orbi veri aveva preparato per berlo nei momenti cchiù bbeddi che non sono arrivati mai, e che ha sempre pensato che forse non se li meritava. Che quando tornava a casa la sera la moglie gli diceva di andarsene a dormire, perché di figli ne aveva già abbastanza. Che quando era proprio disperato è andato dal signor barone e quel...»

«Accura, Gullì! Non esagerare, che ancora non sono ubriaco.»

«...gran signore gli ha detto che ci avrebbe parlato lui ca muggieri.»

«E difatti ci ho parlato.»

«Solo che si era fatto i conti male, perché anche se il signor barone gli aveva detto di andarsene a lavorare che ci pensava lui, stu poviru viddanu ha voluto ascoltare di nascosto le parole del signore, e ha scoperto che era lui quello che la moglie non s'era potuto sposare, e che, per giunta, ancora continuavano a ficcare di nascosto.»

«Tano, ma che minchia stai dicendo?» disse allarmato il barone, con gli occhi lucidi di ebbrezza alcolica.

«Sto dicendo che un povero disgraziato, quando scopre che non ha più amore, non ha più casa, che l'hanno sempre imbrogliato supra i cosi cchiù sacri, solo una cosa gli resta di fare.»

Il barone cercò di rimettersi in piedi, ma le gambe non lo ressero e ricascò a terra. Tese una mano con il palmo aperto in direzione di Tano, come per proteggersi da lui.

«Signor barone, che fa, si scanta? Non se lo ricorda che cosa ci disse quella volta a ma muggieri? "Quello è un cretino preciso. Il bambino più grande havi già sei anni e non ci simigghia ppi nenti; eppure lui ancora non s'è accorto ca nun è figghiu so'. Certo che te lo sei scartato proprio bene il minchione!". Signor barone, avevate ragione: proprio un minchione sono! E che può fare uno così? Chi ci resta 'i fari?»

Il barone Valastro, ormai, lo guardava a bocca aperta. Tano continuò. «S'ammazza! Signor barone, che altro può fare? Però, siccome è un viddano e no n'omu di panza, si scanta di sentiri duluri e si procura il vino più dolce delle vigne della provincia, il veleno meno amaro che c'è, e se ne va da solo n'menzu ai campi. Solo che nemmeno in mezzo ai campi u baruni può lasciarlo in pace. Allora, signor barone, non ci potevate stare mezza giornata senza farmi n'angaria, senza rubarmi quarchiccosa? Pure questo vino che m'ero preparato apposta dovevate prendervi?»

*Mauro Mirci è nato, vive e lavora a Piazza Armerina (EN). Ha partecipato ad alcuni concorsi letterari con risultati lusinghieri. Finalista al Premio Lovecraft 2002, gestisce dall'aprile 2003 un foglio amatoriale che ha battezzato [Parole di Sicilia](#). Collabora con la pregevole iniziativa del Rifugio degli esordienti, *Lettura Incrociata*, e anche con i siti di altri abitatori del Web ([King Lear](#), [Vivienna](#)). Suoi racconti sono pubblicati su [Carmilla](#), [Lupo della Steppa](#), su [Pennadoca](#), su [Otherside2002](#) e su *King Lea*. È attualmente in attesa che due suoi racconti siano pubblicati nelle raccolte di altrettanti premi letterari. Per salutarlo o chiedergli la restituzione di prestiti è possibile contattarlo scrivendo all'indirizzo paroledisicilia@tiscali.it.
La restituzione dei prestiti, comunque, non è assicurata.*

Cartolina dal Friuli Venezia Giulia

IL POZZO DELLA MINIERA

di Emanuele Cassani

Esistono diverse possibili cifre interpretative di un racconto. Una di queste è la memoria, ossia la necessità di trasmettere - anche attraverso un'opera di fantasia, anche attraverso un racconto in fin dei conti scritto per diletto del lettore - il ricordo di fatti che altrimenti rischierebbero di disperdersi per il trascorrere inesorabile del tempo. Emanuele Cassani si è fatto portavoce della memoria, e ha scelto di farlo misurandosi con il difficile compito di rievocare fatti tragici e dolorosi; dolorosi ancor più perché riferiti ad aneliti di libertà tradita.

(mauro mirci)

Venezia Giulia, Maggio 1945

«Smrt fascizmu, sloboda narodu» urlava in continuazione un uomo che puzzava di rum.

Irina non sapeva che cosa fare, rimase immobile a fissare l'orrenda voragine che si apriva sotto ai suoi piedi.

Poco prima aveva visto sparare alla testa a un uomo, perché non voleva saltare nel pozzo. Per un istante, Irina vide il sangue schizzare dalla scatola cranica, poi il cadavere sparì nel cratere, trascinando giù gli altri legati con lui.

La avevano staccata dal gruppo e la stavano legando dietro ad altri quattro.

«Per delle uova...» disse al carnefice che non capiva.

Irina rivisse i fatti accaduti solo una settimana prima...

Venerdì 4 Maggio, 10.15 ora italiana

«Non uscire per favore» piagnucolò la ragazza.

«Mi tengono da parte le uova. Se non vado oggi, le daranno a qualcun'altro.»

«Lascia stare mamma. La guerra è quasi finita, presto troveremo al mercato quello che ci serve.»

La donna accarezzò con affetto la testa di sua figlia. Anche lei avrebbe voluto essere ottimista, ma Lunedì radio Londra aveva annunciato l'arrivo a Trieste dell'esercito di liberazione della Slovenia.

I partigiani di Tito entrarono in città solo il mattino dopo, e non riuscirono a conquistarla del tutto. I tedeschi resistevano, asserragliati nel castello di San Giusto, nel palazzo di giustizia e ben 2700 uomini armati erano in periferia, a villa Opicina.

La Germania aveva occupato la città nel settembre del '43. Quando otto mesi dopo, misero in funzione un forno crematorio nell'ex risiera di San Sabba, Irina ebbe paura e cominciò a pregare che lasciassero Trieste. Invece in quei giorni era felice che avessero resistito sino all'arrivo degli alleati, rallentando l'avanzata della IV armata jugoslava.

«Dopo la guerra tornerà la normalità in città» disse sua figlia.

La "normalità"? Irina si chiese quale fosse la normalità per Trieste.

Sarebbe tornata austriaca, come lo era stata per centinaia di anni sino al novembre 1918 oppure italiana? Da due anni la città era governata dai tedeschi,

era diventata quella la normalità o tutta la Venezia Giulia doveva far parte della neonata repubblica Jugoslava?

La situazione della città assomigliava alla vita di Irina, che non aveva idea di come ricominciare una vita "normale". Forse un giorno sua figlia avrebbe dimenticato, ma lei no. Aveva perso tutto, suo marito era morto quando dei sedicenti partigiani erano entrati nella loro casa, approfittando della guerra per derubarli in nome di uno dei tanti ideali.

«Sono arrivati anche alcuni soldati neozelandesi.»

Irina scosse la testa: «Dicono che il grosso delle truppe alleate sia stato bloccato dagli sloveni, che hanno distrutto il ponte sull'Isonzo.»

La donna non si fidava dei partigiani. Dopo l'omicidio del marito si era rifugiata a Trieste, sperando di essere al sicuro.

Sua figlia la implorò con lo sguardo. Irina sentì una stretta al cuore e pensò di rinunciare a uscire. Ma quando era l'ultima volta che avevano mangiato delle uova? Ricordò che era trascorso più di un mese, da quando in latteria le vendevano a 15 lire. Se ne poteva acquistare uno per ogni tessera annonaria.

Irina uscì da casa. Chiuse a chiave la porta e urlò alla figlia: «Metti il catenaccio. Io torno presto.»

Quando scese in strada, lesse una grande scritta sul muro del suo palazzo: *Trst je naš.*

La situazione era più grave di quello che credeva. "Trieste è nostra" c'era scritto su quel muro. La Jugoslavia non avrebbe rinunciato alla città.

Si incamminò rapida. Non c'era nessuno in giro e avrebbe fatto presto. Svoltò l'angolo, incontrando immediatamente una pattuglia armata.

«Si fermi subito.»

L'uomo aveva parlato in italiano. Una fascia tricolore che portava al braccio rassicurò Irina, che decise di non tentare la fuga.

«Documenti.»

Li prese dalle mani della donna e palando in sloveno, li esaminò con il comandante del gruppetto. Irina notò che al centro fascia tricolore c'era una stella rossa. Era tardi per scappare, la pattuglia era attorno a lei. La paura si fece più forte. Quell'uomo parlava con l'accento di Padova, nel terrore immaginò che fosse addirittura l'odiato "giacca". Tutti a Trieste sapevano che tre mesi prima, in Friuli nelle malghe di Porzus, il "giacca" aveva massacrato i partigiani italiani della brigata Osoppo, solo perché contrari alle idee territoriali slovene. Lo guardò con terrore. Per istinto si fidava degli italiani, ma si rese conto di sbagliare. Quelli che uccidevano senza scrupoli potevano appartenere a qualsiasi nazionalità.

Lui le parlò: «Lei è in arresto, per la violazione dell'Ordine numero 1.»

«Non è vero. Il coprifuoco finisce alle dieci.»

«Sono le nove e mezza signora, lei non si è uniformata con il tempo della Jugoslavia.»

L'uomo indicò uno dei manifesti appesi il giorno prima. C'era l'ordinanza numero uno dell'esercito jugoslavo, in sei punti. Irina lesse i primi due:

1) Nella città di Trieste ogni potere viene assunto dal Comando città di Trieste, che proclama lo stato di guerra;

2) Alla popolazione civile viene permesso, fino a nuovo ordine, la circolazione per la città dalle ore 10 fino alle 15; ai militari invece dalle 7 fino alle 19;

«Lo sapevo» disse Irina indicando il suo orologio da polso. «Per questo sono uscita dopo le 10.»

«Deve leggere anche i punti cinque e sei.»

5) *Domani, 4 maggio, alle ore 1 di mattina tutti gli orologi vengono spostati indietro di un'ora, in modo da uniformare il tempo con quello del resto della Jugoslavia.*

6) *Ogni non ottemperanza agli ordini del Comando città sarà punita dai tribunali militari dell'Armata jugoslava.*

Firmato: Franc Štoka commissario politico

Josip Černi Maggiore Generale comandante di città.

«Mi sono dimenticata di regolare...» l'uomo non le lasciò terminare la frase. Due uomini della pattuglia la afferrarono per le braccia e la trascinarono via.

Irina urlò all'italiano che non li seguiva: «Devo avvertire mia figlia... la prego.»

Sabato 5 Maggio, 10.30 ora italiana

Irina trascorse tutta la giornata e la notte seduta su una panca nell'ex caserma di polizia in via Cologna. Nessuno le rivolse la parola. Lesse sul muro: *Odsek Za Lascito Narodina.*

Irina era cresciuta sentendo parlare quattro lingue e capiva un poco di sloveno e croato. Si rese conto di essere in una sede dell'OZNA, il dipartimento per la difesa del popolo. Si trattava della temuta polizia politica.

«Per quanto tempo mi terrete qui?» chiese a un gruppo di uomini che discutevano nella stanza vicina. «Devo andare a casa, da mia figlia.»

Un partigiano si avvicinò. Era in borghese, un fazzoletto rosso attorno al collo e il mitra a tracolla lo distinguevano dai comuni cittadini. Senza rispondere le sferrò uno schiaffo.

Irina era terrorizzata. Per un attimo pensò tentare una disperata fuga verso la porta rimasta aperta, ma avevano i suoi documenti. Avrebbero trovato il suo indirizzo e sarebbero andati a cercarla a casa. Scappando avrebbe messo in pericolo anche sua figlia.

Irina non ebbe il coraggio di muoversi per alcune ore. Solo quando rimase da sola, si azzardò a prendere un giornale dimenticato da qualche guardia su un tavolo.

Sperava di riuscire a capire se gli americani stessero marciando su Trieste. Quando lesse il titolo, lasciò subito la copia del "Partizanski Dnevnik". Irina poteva capire il senso degli articoli scritti in sloveno, ma il notiziario partigiano non avrebbe mai ammesso l'arrivo degli alleati.

Al pomeriggio, un giovane piantone diede il cambio al violento partigiano che aveva passato la notte nell'ufficio dove si trovava la panca di Irina.

Il soldato era molto giovane. Gli stava appena spuntando la barba sul viso, e indossava una divisa dell'esercito troppo grande per lui. Irina decise che poteva rischiare di parlargli: «Perché mi tenete qui? Lasciatemi andare a casa per favore.»

Il ragazzo la guardò con timore, forse i suoi superiori gli avevano proibito di avvicinarsi ai prigionieri, ma rispose parlando un italiano misto al dialetto: «Aspetemo el camion. El te porterà via.»

«Dove? Dove mi porteranno?»

«Al Coroneo, pel processo.»

Il Coroneo era una vera prigioniera, Irina temeva di non uscirne tanto presto.

Pensò alla frittata che avrebbe voluto cucinare con le uova perse. Quel piccolo espediente, la aiutò a distrarsi dal vero problema: Che cosa avrebbe fatto sua figlia?

Per fortuna solo quattro giorni prima, la loro vicina di casa era stata punita per aver violato l'oscuramento. I tedeschi le avevano tagliato l'energia elettrica per dieci giorni, e la sera l'anziana signora veniva a dormire da loro. Avrebbe pensato lei a sua figlia per il resto della settimana.

«Grazie per avermi risposto. Come ti chiami?»

«Dražica. Vegno dala Krajina.»

Il giovane era in imbarazzo. Irina pensò che poteva avere l'età di sua figlia.

«Perché non c'è nessuno? Perché mi lasciano qui per tutto questo tempo?»

«Ze manifestazion in piazza. Una protesta contro noi slavi.»

«Trieste non è mai stata slava, perché fai questo?»

«Non so. Mi voio solo tornar a casa. La Krajina xe bella in primavera, e no la go ancora vista 'sto anno.»

Il soldato si allontanò. Non poteva rischiare di farsi sorprendere mentre parlava con lei.

Irina rimase di nuovo da sola e sentì i morsi della fame. In tutti quegli anni di guerra, si era abituata a mangiare poco, ma tutti i giorni. Pensò all'ultima vera abbuffata. Assieme a sua figlia aveva mangiato della pasta asciutta a sazietà il 20 aprile, nei banchetti allestiti nelle piazze triestine dai tedeschi. Si festeggiava il compleanno del Führer.

Sabato 5 Maggio, 16.15 ora italiana

Il camion arrivò. Era già pieno e Irina fu costretta a spingere per salire sul cassone posteriore.

Il viaggio fu scomodissimo. Due guardie armate e il rumore del motore impedivano ogni conversazione tra i prigionieri. Il fumo del tubo di scappamento tornava verso l'interno e i prigionieri, per non soffocare, cercavano di riparare il naso e la bocca con i maglioni o dentro i colletti delle camicie. Alla prigione furono fatti scendere a spintoni e affidati alle guardie partigiane del IX Korpus sloveno. Irina scivolò e cadde sull'asfalto. Un soldato alzò il calcio del fucile per colpirla, ma poi, all'ultimo istante, incrociò gli occhi azzurri della donna e si fermò. I carcerati si possono considerare oggetti da perseguire, solo se rimangono delle entità astratte. Alla guardia bastò osservare il viso di Irina per rendersi conto che non si trattava di un agguerrito nemico del popolo. La sollevò per un braccio e le indicò la fila di prigionieri. Li perquisirono uno a uno e furono confiscati tutti gli oggetti personali. A Irina tolsero la catenina d'oro, che doveva usare per prenotare le uova dei prossimi tre mesi.

Un ragazzo protestò: «I tedeschi mi hanno rinchiuso per un anno, non voglio rientrare in cella.»

Piangendo si allontanò. Le guardie non sapevano che cosa fare e non si mossero. Un ufficiale della polizia politica uscì dalla prigione e capì quello che stava accadendo. Estrasse con calma la pistola e la puntò alla schiena dell'uomo. Prima che accadesse l'irreparabile, le guardie corsero verso il fuggitivo e lo bloccarono, riportandolo indietro.

L'ufficiale imprecò in sloveno. Evidentemente non era soddisfatto del comportamento dei soldati e continuava ad agitare la pistola. Intervenne un sergente e diede un pugno allo stomaco del prigioniero che cadde a terra. Subito

altre due guardie gli sferrarono dei calci. Smisero appena l'ufficiale rientrò nel carcere. I prigionieri non osarono parlare, e nessuno oppose più resistenza.

Irina era scioccata. Un uomo dietro di lei le sussurrò all'orecchio: «Quel sottufficiale gli ha salvato la vita.»

La donna per istinto si aggrappò al braccio di chi aveva parlato, e tutti e due furono rinchiusi in una piccola cella assieme ad altre dieci persone.

Una voce giunse dal corridoio: «Avete delle novità sugli alleati? Noi siamo chiusi qui da cinque giorni.»

L'uomo accanto a Irina rispose: «Sono appena stato arrestato. Oggi circola la notizia che gli slavi hanno occupato anche Pola.»

Fu come un segnale, i carcerati iniziarono a parlottare per scambiarsi delle informazioni. Irina chiese all'uomo che aveva risposto: «Perché la hanno arrestata?»

L'uomo di mezza età era vestito bene. Gli avevano strappato la giacca, ma aveva ancora la cravatta che lì dentro dava un'impressione di autorevolezza nonostante l'assenza del cappello: «Sono venuti a cercarmi solo perché il mio nome era nella lista di chi possiede il porto d'armi. Ho cercato di spiegare che sono un banchiere, e tengo la pistola in ufficio per ragioni di lavoro, ma non c'è stato nulla da fare.»

Il vociò s'interruppe quando entrarono nel corridoio dei soldati. Due prigionieri trascinarono un pentolone sulla soglia della cella e distribuirono delle latte arrugginite.

Chi era appena stato arrestato rifiutò la latta, ma Irina fu costretta a ingoiare il cibo. Era un pastone di farina insipido. Irina pensò alle uova. Di scuro le avevano vendute a qualcun altro, e in ogni caso non aveva più nulla con cui pagarle.

«Ha sentito della manifestazione di protesta?» le chiese l'uomo appena vide che Irina aveva finito la sua razione.

«Sì. Ma non ho capito chi fossero.»

«Triestini. Tanta gente per manifestare contro l'occupazione.»

La speranza di Irina si risvegliò. Qualcuno stava facendo qualche cosa: «Servirà?» chiese con poca convinzione.

«Ne dubito. Gli slavi hanno sparato sulla folla. Sono morte cinque persone.»

Irina pregò che sua figlia fosse rimasta a casa, come le aveva raccomandato.

Lunedì 7 Maggio, 23.00 ora italiana

Irina era seduta su una branda. Gli uomini avevano lasciato alle donne questo privilegio, e si erano sistemati sul pavimento.

«Crede che ci terranno rinchiusi a lungo?» chiese Irina al banchiere.

«Non lo so, molti sperano nell'arrivo degli alleati, ma sarà difficile.»

«Perché? I neozelandesi sono già in città.»

«Hanno detto che Tito non ha ancora conquistato né Zagabria né Lubiana. Ha lasciato ai tedeschi le sue città per occupare Trieste. Siamo un obiettivo strategico e gli alleati non possono certo scatenare una guerra contro ai russi.»

«La radio ha detto che Roosevelt è morto. Truman è diventato presidente degli Stati Uniti. Non concederà nulla ai comunisti.»

«Sì. Questa è l'unica speranza che ci rimane.»

La porta di spalancò all'improvviso ed entrarono cinque uomini armati. Presero due a due i prigionieri e gli legarono le mani dietro alla schiena con il filo di ferro. Lo stringevano con le pinze, causando grida di dolore. Il banchiere chiese spiegazioni in sloveno, ottenendo una risposta.

«Che cosa le hanno detto?» chiese subito Irina.

«Parlano in croato e non ho capito bene. Sembra che non riescano a processare tutti qui, e ci portano da un'altra parte.»

Un soldato li spinse verso gli altri, e li legarono assieme prima di caricarli sul camion.

Fuori dal Coroneo il banchiere notò dei militari neozelandesi in disparte. Non potevano intervenire, ma stavano fotografando il gruppo. Le guardie li videro, e fecero salire i prigionieri sui cassoni dei camion quasi con gentilezza.

A Irina il nuovo viaggio sembrò eterno. Fuori città imboccarono una strada non asfaltata e fu difficile mantenersi in equilibrio, senza sentire il filo di ferro che stringeva i polsi.

Quando il camion si fermò sollevando una nube di polvere, li fecero scendere. Irina riconobbe subito il posto, si trovavano sulle alture di Trieste, vicino al paese di Basovizza.

Entrarono in un casolare, sopra alla porta sventolavano due enormi bandiere. Una era jugoslava, e l'altra italiana, ma con la stella rossa al centro. Sui muri qualcuno aveva scritto "W Tito".

Le tagliarono il filo di ferro causandogli molto dolore, una parte era già entrata nella carne dei polsi. La spinsero per assieparla con altri venti prigionieri in una stanza di tre metri per quattro. Era ancora più stretta della prigione.

Martedì 8 Maggio, 12.00 ora italiana

Arrivò il pasto e Irina divorò tutto dalla fame. Anche il banchiere inghiottì quello che gli portarono, non facendo più caso alla sporcizia. Dopo i primi bocconi si resero conto che il cibo era peggiore di quello dei giorni precedenti. Si trattava solo di acqua calda, crusca e farina.

Il banchiere chiese informazioni a una persona che si trovava già lì al loro arrivo. L'uomo emaciato aveva delle ferite alla testa e gli occhi spenti, ma rispose: «Sono un finanziere. Mi hanno preso con gli altri commilitoni dalla caserma di Campo Marzio.»

«Ho sentito che sono scomparsi 97 finanzieri. Dove sono gli altri?» chiese il banchiere.

«Non lo so. Li hanno processati qualche giorno fa e portati via.»

«Perché tu sei ancora qui?»

«Non ne ho idea, sembra che facciano le cose a caso. In questo posto muoiono sei, sette persone ogni giorno. Dissenteria, tifo, tubercolosi, sfinimento, ho visto di tutto. Ero ridotto male, forse speravano che morissi da solo. Ora mi hanno messo assieme a voi, per il processo.»

«Per quanto tempo tengono la gente qui dentro?»

«Fanno i processi a catena. Ieri hanno condannato e portato via 150 persone. La guardia di finanza aveva degli accordi con il CLN triestino, li abbiamo aiutati. Non possono permettere questo.»

«So che hanno inviato i partigiani della "Brigata Triestina" in Slovenia» disse il banchiere. «Tengono lontani i nostri, che di sicuro non sanno quello che accade.»

«Almeno voi triestini avete dei parenti che si preoccupano chiedendo informazioni. Io sono pugliese e qui non conosco nessuno.»

Intervenne un'altra donna: «Non serve chiedere spiegazioni. Ho cercato mio figlio per giorni nei comandi militari. Nessuno ti dice nulla.»

«Prima c'era una logica, sapevi che cosa evitare di fare per essere lasciato in pace» disse il banchiere. «Con questi qui tutto sembra casuale. Potrebbero premiarti o condannarti a morte per lo stesso motivo e nello stesso giorno.»

All'improvviso i partigiani del IX Korpus sloveno iniziarono a urlare. I detenuti sentirono alcuni spari.

«Che cosa succede?» chiese Irina. Sperava che gli alleati fossero intervenuti per liberarli.

Il banchiere chiese ai prigionieri di fare silenzio. Rimase qualche secondo in ascolto, e annunciò: «I tedeschi hanno firmato la resa. La guerra è finita e stanno festeggiando. Per oggi non processeranno più nessuno.»

Martedì 8 Maggio, 21.00 ora italiana

Irina cercava di ascoltare i processi eseguiti all'esterno. Dal mattino stavano proseguendo inesorabili. Sino a quel momento erano state sottoposte a giudizio più di duecento persone. Ogni tanto sentivano uno sparo. I prigionieri non sapevano che cosa stesse accadendo, forse alcuni condannati a morte tentavano un'ultima disperata fuga, oppure erano delle esecuzioni sommarie in nome della libertà dei popoli.

Quando la piccola cella si aprì, un gruppo di soldati intimò a tutti di uscire. Li legarono ancora una volta col filo di ferro e li misero in fila davanti a un tavolo all'aperto. Toccava loro.

I giudici in divisa erano rapidi: Chiedevano nome e cognome, cercavano il foglio dell'incriminazione tra un plico di documenti, leggevano l'accusa e formulavano la sentenza.

Spesso era la morte, altre volte la deportazione. I più fortunati solo qualche mese di carcere.

Dopo la sentenza, i prigionieri erano messi da parte, assieme agli altri già processati.

Il finanziere fu condannato a morte. Un ragazzo, accusato di aver violato il coprifuoco, a tre mesi di carcere. Il banchiere davanti a Irina alla deportazione. La donna non ebbe nemmeno il tempo di pensare alla sorte di quegli uomini, perché toccò subito a lei. Il militare aveva in mano i suoi documenti. Irina era già rassegnata a tre mesi di carcere, da passare in condizioni disumane.

In italiano il militare disse: «Sei accusata di aver tradito il popolo jugoslavo.»

«No! Ci deve essere uno sbaglio. Io ho solo violato il coprifuoco.»

«Sei stata assolta da quell'accusa, perché non lo avevi fatto apposta. Invece appositamente avevi evitato di regolare l'ora con quella del resto della patria Jugoslavia.»

La donna lo guardò con orrore.

«Il Tribunale del Popolo ti condanna alla deportazione.»

Non avevano tempo da perdere, un soldato la alzò di peso e la gettò assieme agli altri già processati.

Passò qualche ora, l'ammasso di persone giudicate aumentava. Qualcuno sveniva dagli stenti, altri resistevano ancora. Non importava la condanna: morte, deportazione, prigionie, tutti erano messi assieme nello stesso gruppo.

Mercoledì 9 Maggio, 01.10 ora italiana

Quando un ufficiale si accorse che era trascorsa la mezzanotte, decise di fermare i giudizi sino all'indomani. Si alzò e iniziò a impartire ordini.

Una decina di soldati separarono cinquanta persone a caso dal gruppo dei processati. Irina era tra questi, assieme al banchiere e al finanziere.

In italiano un soldato urlò: «Presto! Da quella parte.»

Man mano che i prigionieri si spostavano, i militari li legavano assieme formando una lunga catena umana. L'ultimo uomo rimase a terra.

«Alzati! Alzati!» sbraitò l'ufficiale.

Gli sferrò due calci alle costole, poi prese il fucile a un soldato e punzecchiò il prigioniero con la baionetta. L'uomo non si mosse. Il soldato che aveva legato tutti, teneva in mano il filo di ferro, già avvolto ai polsi del penultimo prigioniero. Guardò con aria interrogativa il suo superiore.

L'ufficiale impartì un ordine, il banchiere tradusse subito a Irina: «Legalo al collo, così vediamo se finge.»

Il soldato esitò. Esegui l'ordine solo quando vide che l'ufficiale non avrebbe ammesso l'insubordinazione.

Il gruppo si mosse verso il bosco, il penultimo uomo doveva trascinare quello svenuto, che rantolò. Irina guardò indietro. Pregò, implorando che l'uomo fosse già morto. I suoi occhi incrociarono quelli di un soldato di scorta e riconobbe il ragazzo che le aveva fatto da piantone nella ex caserma della polizia: «Perché?» chiese supplicandolo. «Perché fate questo?»

Il ragazzo abbassò gli occhi e non rispose.

Camminarono nel bosco per un'ora. La pista sembrava già battuta in precedenza. Quando arrivarono in un ampio spiazzo erboso, la scorta li consegnò ad altri uomini che li stavano aspettando.

Separarono i prigionieri in piccoli gruppi di cinque.

Il finanziere era il primo, e gli legarono ai polsi un masso di venti chili. Lo costrinsero ad avanzare verso l'orlo di un cratere che si apriva nel terreno.

I triestini conoscevano le foibe. Sono delle voragini che si aprono a caso nel terreno e sprofondano per centinaia di metri. Spesso non se ne vede il fondo. La foiba di Basovizza era famosa, perché era l'unico cratere artificiale della zona, scavato all'inizio del secolo. Il pozzo era stato subito abbandonato perché nella miniera non avevano trovato il carbone come si sperava.

Il finanziere faticava a tenere sollevato il masso. Aiutandosi con la baionetta, due carnefici lo spinsero nella foiba. L'uomo sbilanciato dal peso, si trascinò dietro anche gli altri quattro legati con lui. Irina immaginò le grida di terrore, non poteva sentirle perché i partigiani urlavano di gioia.

Spinsero avanti un altro gruppo, e minacciando il primo uomo con le armi gli intimarono di saltare.

«No! Sono stato condannato alla prigione e non a morte!»

«Smrt fascizmu, sloboda narodu» urlò un partigiano. Irina capì senza bisogno della traduzione: morte al fascismo, libertà ai popoli. Quegli uomini riuscivano a uccidere con facilità perché erano ubriachi. Avevano in mano una bottiglia di rum ciascuno e continuavano a sorseggiarla, mentre ridendo incitavano i prigionieri a saltare.

L'uomo non voleva muoversi, allora gli spararono alla testa mentre era in bilico sull'orlo. Irina vide il sangue schizzare dalla scatola cranica, poi il cadavere sparì nel cratere, trascinando giù gli altri quattro del gruppo.

Separarono Irina dal gruppo principale. Sconvolta da quello che aveva visto, non opponeva alcuna resistenza. La stavano legando dietro ad altri quattro quando si risvegliò dallo stato d'incoscienza.

«Solo per delle stupide uova...» ripeté al partigiano che non capiva.

Davanti a lei apparve Draža. Fermò il partigiano e si rivolse al più alto in grado dei carnefici. Parlavano veloci in croato, Irina non riusciva a capire, vedeva però che il ragazzo la indicava spesso.

L'ufficiale parve contrariato, urlò qualche cosa in faccia al giovane puntandogli contro la pistola. Poi lo guardò di nuovo e rise, dandogli una pacca sulla spalla. Si portò verso Irina, afferrò il filo di ferro che le legava le mani e consegnò l'estremità al ragazzo.

Lui le disse: «Fa finta de gaver paura. Te porto nel bosco»

Si allontanarono di qualche metro, gli spari e le urla continuavano.

«Che cosa gli hai detto? Perché mi hanno risparmiata?»

«Go dito d'esser giovane, e voio provar una donna. L'ufficial me ga ciolto in giro, ma ga accettà per festeggiar la vittoria del comunismo.»

La donna lo guardò perplessa, lui continuò: «Quando semo lontani nel bosco, ti vadi via. Non farte ciapar però.»

Irina stava per ringraziarlo, ma lui, come per scusarsi del suo tradimento alla madrepatria Jugoslava aggiunse: «Nel '42 i italiani gà salvà la mia familia dai ustascia de Pavelić. Dovevo far qualcosa.»

Appena le piante del bosco carsico li coprirono, Draža liberò Irina.

Per prima cosa lei allargò le braccia. Doveva assaporare la libertà di movimento. Un attimo dopo in preda al panico, corse via come un animale selvatico. Non ebbe il coraggio di girarsi, doveva fuggire dall'orrore.

Non vide più il giovane che gli aveva risparmiato la vita.

Epilogo

Irina si nascose per un mese in un casolare del Carso. Riuscì a far sapere a sua figlia che era salva, ma non rischiò di incontrarla in città. Seppe che a Belgrado, la Jugoslavia e gli alleati si erano spartiti il territorio della Venezia Giulia.

Martedì 12 Giugno, Irina riuscì a ricongiungersi con la figlia. Dopo 43 giorni, l'esercito Jugoslavo si ritirò dalla città e tornò l'ora italiana a Trieste.

Il 28 Agosto, 250kg di resti umani furono riesumati dalla foiba di Basovizza.

[Emanuele Cassani](#)

Gestore del sito Web letterario: "[Il Lupo della Steppa](#)"

Coordinatore del gruppo di lettura: "[Fantascienza](#)" di "[Lettura Incrociata](#)"

Cartolina dal Lazio

EPIFANIA PER EMMA

di Silvana Barbera

Sembra di trovarsi a Roma, tornando indietro nel tempo assieme ai ricordi della protagonista, avvolti nella magica atmosfera dei giorni di festa.

Questo racconto vi fa attraversare le bucherelle di Piazza Navona, attraverso gli occhi sognanti di una bambina.

(emanuele cassani)

Emma si era svegliata, si trovava nel suo posto preferito "prima" che imparasse a volare. Si guardò intorno ed un senso di benessere la pervase tutta; era la più bella piazza di Roma con le fontane del Bernini così imponenti e maestose, la adorava, e ancora di più in questo periodo dell'anno, tra Natale e l'Epifania quando si riempiva di bancarelle variopinte e illuminate in una ridda di colori che confondevano lo sguardo.

Ricordava ancora quando da bambina supplicava sua madre di portarla a Piazza Navona e lì s'incantava a guardare più d'ogni altra cosa le befane portafortuna in vendita, di tutte le dimensioni ma tutte con quei nasoni adunchi. Più di una volta si era chiesta perché mai l'essere raffigurato così brutto e sgraziato fosse tanto amato dai piccoli, e nella sua mente di bambina la risposta era stata una sola "perché era buona" ed era stato allora che nella sua testa aveva preso forma l'idea che lei era destinata a subentrare alla Befana, perché anziana com'era certo non avrebbe resistito ancora per molto e, si era detta Emma, anche io sono sgraziata come lei e sicuramente sono molto buona.

E gli anni erano passati e anno dopo anno Emma aveva aspettato di sostituire la Befana, ma non era mai accaduto nulla e lei si era stancata e aveva capito che se non riusciva ad accettare il suo aspetto sgraziato doveva far qualcosa per farlo sparire, anche se solo momentaneamente.

E c'era riuscita, oh sì! Passava dei momenti indimenticabili tra oblio e immaginazione e questo da quando l'Avvoltoio le aveva insegnato a volare. Non era stato molto tempo fa, ma già dalla prima volta lei ne era stata entusiasta.

Era bello perdere la propria massa corporea e lasciarsi trasportare dal vento, finalmente non doveva trascinare più la sua gamba e poteva volteggiare leggera sul mondo senza doversi preoccupare più di nulla.

Emma ora doveva andare, era il momento del volo, doveva raggiungere l'Avvoltoio al più presto.

Il suo sguardo velato vagò a lungo sulla piazza amata, poi Emma scrollò le spalle, doveva mettersi in cammino, l'Avvoltoio non amava aspettare e neanche lei poteva e voleva aspettare. Mentre trascinava faticosamente la sua gamba qualcosa le cadde dalla borsa, se n'accorse e si fermò a raccoglierla. Chissà com'era finita lì quella vecchia foto! La guardò attentamente, vi era ritratta lei bambina, seduta sul bordo di una delle fontane di Piazza Navona, il velo che aveva davanti agli occhi non le permetteva di vedere chiaramente, poi però ricordò tutto: quella foto non era venuta bene, sembrava che lei stesse

scomparendo e un'aura nera avvolgeva il suo corpo. Ricordò anche che per un po' di tempo si era rifiutata di tornare nella piazza perché era convinta che proprio lì sarebbe scomparsa. Che sciocchezze!

Rimise la foto a posto e si allontanò seguita dal suono della giostrina antica.

Emma stava meravigliosamente bene, il sole caldo le accarezzava la pelle, era immersa fino alla vita nelle acque del lago di Castello, come lo chiamavano gli abitanti della zona; era uno specchio di acqua calda con sfumature verdastre dovute in parte alle alghe e in parte alla ricca vegetazione che ricopriva le rive. Emma si accorse che c'era qualcosa sulla spiaggia rocciosa in un punto privo di vegetazione, il sole la accecava, si riparò gli occhi con una mano e riuscì a distinguere un tavolino ed un ombrellone colorato, c'era qualcuno seduto ma Emma non riusciva a vedere chi fosse.

Si avvicinò lentamente alla riva e un sorriso la illuminò: l'Avvoltoio, era proprio lui e le faceva cenno di avvicinarsi, ma che faceva lì seduto? Uscì quasi correndo dal lago tra spruzzi di acqua e si avvicinò al tavolo; stupita Emma guardò gli oggetti che vi erano appoggiati sopra, l'Avvoltoio le stava dicendo qualcosa, lei distolse a fatica lo sguardo da ciò che stava guardando e disse: «Cosa? Cosa hai detto?»

Lui le sorrise e rispose: «Emma, ti ho chiesto se vuoi fare un altro volo.»

Lei intanto aveva preso dal tavolino una piccola befana, uguale a quelle che vendevano a Piazza Navona e se l'era avvicinata al viso, strano aveva un'aria vagamente familiare, finalmente capì e guardò ad una ad una le altre befane messe in bella mostra, sì non si era sbagliata: erano spariti i nasoni adunchi, adesso avevano tutte le sue sembianze, persino la gamba più corta come la sua. E quelle appese all'ombrellone, mosse dal vento, si muovevano sgraziate come lei.

«Allora?» Insistè l'Avvoltoio, Emma posò il suo sguardo su di lui e sorrise dolcemente:

«No, grazie, non ne ho più bisogno, ora!»

Così fu trovata Emma sui gradini della chiesa di Sant'Agnesa davanti alle bancarelle amate, con quel sorriso dolce stampato sul viso e quella vecchia foto in mano, sul suo braccio il fiore rosso del suo ultimo volo.

Silvana Barbera

Collaboratrice del sito Web letterario: "[Il Lupo della Steppa](#)"

Cartolina dal Veneto

LA VECCHIA E LA BESTIA

di Antonio G. Bortoluzzi

Antonio G. Bortoluzzi gioca col lettore, ed è una peculiarità, questa, propria di chi interpreta la narrazione come un gioco e, al contempo, una sfida a sé stessi. La vecchia e la bestia è un racconto thriller che più thriller non si può, ma anche l'esemplare ritratto di una realtà storica e locale e di una conflittualità nuova che ha radici antiche.

(mauro mirci)

La vecchia Lisa si versò il vino e s'accese una sigaretta. Dalla finestra della sua cucina vide le ombre d'ottobre allungarsi irrimediabilmente verso il Piave. Era un ottobre maledetto: faceva ancora caldo, e intanto ti mostrava l'inverno, come a dirti goditi l'ultimo calduccio, che poi arriva il freddo a sistemarti per bene. Era ora di chiudere le galline nella casetta, ma non aveva più voglia di uscire. Chi l'avrebbe detto che anche Maria fosse come tutti gli altri? Però questa volta le aveva dato il ben servito. Eh sì, basta balle.

Quella schifosa di Maria. Anche se era rimasta l'unica a rivolgerle la parola in quel buco di paese, era una schifosa lo stesso. «Tientela la tua cazzo d'uva» così le aveva detto. Era quella parola a mandarla in bestia. Perché Maria aveva quel modo di parlare come i giovani, con la parola cazzo dappertutto: Testa di cazzo/Non capisce un cazzo/Non m'importa un cazzo. Doveva averlo imparato in fabbrica a parlare così. O dalle figlie. «Tientela la tua cazzo d'uva» così le aveva detto e lei era rimasta con lo scolapasta pieno d'uva americana in mano.

La pergola aveva dato tanta uva. Tanta e profumata da mescolare lo stomaco e mandarti di corsa in quel posto. Lisa non aveva nessuno a cui dare l'uva, oltre alla signora Maria e alla sua famiglia. E quella schifosa le aveva detto di tenercela. Ma chi si crede d'essere? Brutta porca! Non le avrebbe più rivolto la parola. Eh no, mai più. Anche se fosse venuta a chiederle scusa in ginocchio, non le avrebbe più rivolto la parola. Pazienza se d'ora in poi doveva andare a messa da sola.

«Pore Liseta» mormorò la vecchia e si versò ancora del vino.

Lisetta. Era suo padre che la chiamava Lisetta, quando vivevano ancora in montagna, a trenta chilometri da lì a sessant'anni da lì. Ecco una cosa terribile: gli anni. Sessantotto quest'anno. Non era il tempo, quello aveva a che fare con la pioggia e con il sole, erano gli anni e avevano a che fare con la vita.

La vecchia Lisa chiuse gli occhi. Il profumo dell'uva americana dallo scolapasta sul tavolo la portò all'inizio di tutto, per quanto poteva ricordare. Più indietro non c'era nulla.

È bambina dentro la cantina scura che sa di mosto e muffa. Lei scende a chiamare suo padre che è mezzogiorno in punto. Lui le da un chicco d'uva americana con le dita nere, e torna al tino. Fa un rumore infernale con gli scarponi chiodati. Spinge giù qualcosa con la zappa e poi le dice «Bon, adès n'don a desinà» avviandosi per le scale buie. Entrano insieme nello stanzone e diciotto

teste si alzano dal piatto. Lisa non ha paura è con il suo papà, che la prende in braccio e la mette a sedere con gli altri bambini. Bambini affamati. E' festa perché ci sono le frittelle: cinque agli uomini, quattro alle donne, due ai bambini. Uva americana per tutti. Tientela la tua cazzo d'uva. Maria le aveva risposto come un cane. Forse gliene aveva portata troppa, o forse Maria aveva i nervi, per via della menopausa. Anche lei c'era passata, con le caldane e tutto il resto, però non aveva mai risposto a nessuno in quel modo. In ogni caso non sarebbe mai più andata a messa con lei. Eh no, basta balle.

Lisa finì il vino, si alzò e uscì dondolando nel cortile.

Alex, diciassette anni, tirò le labbra e si vide nello specchio bagnato della toilette della stazione. Gli mancava quel dente proprio là in mezzo, per questo non rideva mai. Era la cosa peggiore della sua faccia da clandestino. Suo cugino era arrivato in Italia due anni prima e con tutti i denti, forse per questo se l'era cavata. Gli aveva detto «Tagliati i capelli, comprati un paio d'occhiali da sole, vestiti meglio che puoi, non girare in gruppo con altri straccioni, vai a nord» le sapeva bene queste cose, ma non era riuscito a metterle in pratica. Doveva arrivare a Trento alla svelta, ma era senza denaro e la notte cominciava a far freddo.

Erano tre giorni che camminava a piedi, gli ultimi euro li aveva spesi per il biglietto fino a Belluno. Non c'era arrivato, era sceso a Ponte nelle Alpi, quando alla stazione aveva visto dal finestrino i poliziotti. Il treno era deserto a quell'ora del pomeriggio e lui era scivolato fuori dalla parte opposta prima che i poliziotti salissero. Si era rintanato dietro le traversine abbandonate. Che la polizia lo stesse cercando? Era rimasto solo lui del gruppo di clandestini beccati nel casolare giù in pianura. All'inizio s'era scoraggiato, per via dei soldi che aveva prestato al curdo e che non avrebbe mai più avuti indietro. Poi aveva pensato meglio così, senza straccioni intorno. Ora non ne era più convinto. Aveva fame e forse non avrebbe dovuto spendere gli ultimi soldi per il biglietto: non aveva visto nemmeno un controllore.

Alex bevve ancora dal rubinetto scrostato della toilette, poi uscì. Era l'imbrunire, s'incamminò lungo la stazione. Aveva fame e doveva trovare del denaro. Assolutamente.

Era quasi buio quando la vecchia Lisa chiuse le galline nella casetta. Erano entrate da sole. Guardò bene che non ne fosse rimasta fuori nessuna. Passò davanti alle gabbie dei conigli. Cominciava a far freddo, era ora di ucciderli e metterli in congelatore. Avrebbe lasciato solo due femmine e un maschio, per la prossima stagione.

Prima d'andare a letto avrebbe preparato tutto l'occorrente per far la festa ai conigli. Aveva conservato tutti gli attrezzi, da quel periodo in cui aveva lavorato in macelleria. Allora aveva bisogno di lavorare, perché Gino era rimasto disoccupato e avevano il bambino piccolo. Era il settanta, o il settantuno? Aiutava il vecchio Dante Costesina a macellare. Lei si faceva tutti i pollastri, i conigli e le galline. Dicevano tutti che aveva la mano, che da quando c'era lei non si sentivano più i conigli gridare. Alla fine s'arrangiava da sola anche con gli agnelli. Poi finalmente Gino aveva ripreso a lavorare e lei era potuta stare a casa con il bambino. Ogni tanto il vecchio Dante Costesina la chiamava, per un colpo di mano, come diceva lui.

Domani mattina alle sei avrebbe sistemato i conigli. Ammazzare dieci conigli era un lavoraccio alla sua età, però si sentiva in forza. Anche quand'era vivo Gino, lo faceva sempre lei. Lui l'aiutava bestemmiando e storcendo il naso.

Diceva sempre «Mi chiameranno Gino Cunicèra, mi chiameranno Gino Cunicèra, ti e i to cunìci». Povero Gino. Il cancro gli era entrato nello stomaco. Aveva perso la voglia di scherzare all'improvviso e era morto. Era stata dura assisterlo fino alla fine.

Lisa guardò in lato a sinistra la finestra illuminata della cucina di Maria, la sua ex amica. Poi si girò verso il Piave, dove dagli alberi s'alzava la nebbia, restò a guardare un momento e rientrò in casa.

Alex rimase immobile tra gli alberi. La vecchia sotto la pergola lo stava guardando. Fu solo un attimo, poi si girò e rientrò in casa. Meno male.

La fame cominciava a farsi sentire di nuovo, aveva mangiato solo due mele, raccolte sotto un albero. Ora aveva voglia di pane e carne. Carne bollita piano piano nel sugo, come la faceva sua nonna a casa. Doveva avere ancora un po' di pazienza e doveva farlo. Non avrebbe voluto, ma doveva entrare in quella casa, prendere qualcosa da mangiare e i soldi. L'ultima volta era andato tutto bene, un colpo da quattrocentosette euro e un frigo pieno di wurstel e tonno. Si capiva che il vecchio mangiava solo wurstel e tonno. Russava tanto da dar fastidio alle orecchie. Era stato facile. Ora doveva farlo di nuovo. Ancora un colpo poi sarebbe arrivato a Trento da suo cugino.

Quella con la pergola era la casa giusta, isolata e abitata solo da una vecchia. Casa in ordine, porte e finestre nuove, giardino curato. Le altre case attorno erano anche migliori, però una aveva un cane enorme e una la recinzione troppo alta. C'era una casa sulla destra, isolata anche quella: dalla finestra si vedeva una donna indaffarata a preparare la cena, poi però erano arrivati un uomo e due ragazze. Alla fine c'erano tre auto nel cortile. Troppa gente.

Uno può mangiare mele e mele, ma non riesce mai a saziarsi e rimane con le budella slavate. E' come l'acqua, indispensabile ma non sufficiente. Doveva anche andare al cesso, maledette mele, o forse era la paura d'entrare nella casa di quella vecchia per rubare. Pensò ancora alla carne in umido che preparava sua nonna, ma c'era il mare tra lui e sua nonna. Alex cominciò a saltellare sul posto per scaldarsi.

La vecchia Lisa non aveva molto appetito quella sera. Sbrigò un po' di faccende e scaldò la minestra. Ribaltò sbadatamente il bicchiere di vino sulla tovaglia pulita, mentre ascoltava un quiz televisivo a alto volume.

«Pore Liseta» disse e se ne versò un altro.

Andò a letto abbastanza ubriaca d'addormentarsi subito. Non le importava più del litigio con Maria. Baciò la foto sul comodino di un ragazzo con i capelli dritti e lunghi, era suo figlio Marco, prima dell'incidente. Non diceva mai che era morto, non ci riusciva. Dopo vent'anni diceva ancora l'incidente. La sua vita era divisa in prima dell'incidente e dopo l'incidente. Gino aveva avuto il tumore dopo l'incidente di Marco, e suo padre era morto prima. L'avevano lasciata sola a portare fiori al cimitero e a ammazzare i conigli. Tutti i suoi erano al cimitero. Tutti. Non c'era più nessuno... No, c'era ancora suo cugino Nani, in casa di riposo. Casa di riposo. Lisa risparmiava i soldi per quando sarebbe finita là e avrebbe dovuto pagarsi tutto, anche le piccole cose che servono a una vecchia. Aveva duecentotrentadue milioni di lire sul libretto, che non si ricordava in euro quanto faceva. Erano tutti i soldi risparmiati nella sua vita. In cucina aveva ancora millecinquecento euri da portare in banca, e erano quasi tre milioni, però ora

aveva litigato con Maria, quella schifosa e doveva prendere la corriera per andare in banca, eh sì, però prima aveva i conigli da sistemare.

Lisa s'addormentò, scordandosi di spegnere la luce esterna e senza dire le preghiere.

La luce è ancora accesa. Alex sta tremando, ha i capelli bagnati d'umidità. Vuole entrare per togliersi dal freddo e dalla nebbia. S'avvia che sono le undici e mezza, sono due ore che la vecchia ha spento la luce della cucina. Ora o mai più.

Non è vero che i vecchi hanno il sonno leggero. Certo se entri dopo le due o le tre di notte, allora sì che ti sentono, ma se entri prima di mezzanotte dormono alla grossa anche loro, come tutti.

Non è una notte buia, ci si vede benissimo. Lontano un cane abbaia, e sulla statale si sentono delle macchine passare. Alex è sotto la pergola e sente il profumo dell'uva. Non ha tempo per assaggiarla. Sale sulla panca e svita la lampadina bollente aiutandosi con il polsino del giubbotto. Bene. Il vetro della porta d'entrata è sottile. Lo rompe facendo un rumore assordante e rimane fermo in apnea. Silenzio. Silenzio e niente luci. Respira come un mantice, con il cuore in gola. Non ha più freddo. Ritira la mano dentro la manica del giubbotto e la infila oltre il vetro rotto. Tira il chiavistello e la porta si apre strisciando sui vetri. Apnea. Silenzio. Bene.

C'è luce sufficiente lungo corridoio. Finestra a sinistra e porte chiuse a destra. Cucina con sala da pranzo. In fondo camera con porta socchiusa. Alex s'affaccia e vede la vecchia che dorme con la bocca spalancata e le lenzuola tirate su fino al mento. Pare morta. Bene.

«Liseta, Liseta» suo padre la chiama. C'è qualcosa che non va nella sua voce, come se chiedesse aiuto. La voce viene dal tino. Lisa cerca di salire su per guardarci dentro, ma non arriva con le dita che al bordo del tino. Si alza in punta di piedi ma non ci riesce. Si tende tutta ma non ce la fa. Il tino si rovescia all'improvviso e lei è investita dal mare violaceo d'uva e mosto. Un odore insopportabile che le chiude la gola e non può respirare. Poi si guarda attorno e li vede tutti là, immersi nella torba, come nel sangue. Tutti i suoi morti e anche Marco, dopo l'incidente. Tutti la guardano, tutte le teste girate verso di lei.

«Mi spiace d'averlo rovesciato.... Mi spiace d'averlo rovesciato» dice, o vorrebbe dire, ma la bocca è piena di torba e non riesce ad articolare bene.

Lisa apre gli occhi al buio. Non è uno dei suoi sogni peggiori. Ha la bocca impastata, dovrebbe smettere di fumare. Solo di fumare o anche di bere? Ora ha voglia d'acqua. Guarda la sveglia sul comodino: mezzanotte meno cinque. Ha dormito come un sasso per due ore e mezza. Deve urinare e bere dell'acqua. Scosta piano le coperte, fa una smorfia, quando le ossa si mettono in movimento. Non accende la luce, non serve dopo quarant'anni tra quelle mura.

Alex è inginocchiato davanti al mobile del soggiorno, incredulo, felice e sudato come di fronte ad un miracolo. Ancora non ci crede e ha già voglia di raccontarlo a qualcuno. Banconote da cento e da cinquanta. Saranno mille o duemila euro. Mai visti tanti soldi e tutti insieme. Da arrivare a Trento e fargliela vedere a suo cugino e...

- Fffsch-ffsch.

« ...? »

- Fffsch-ffsch, Fffsch-ffsch.

Alex sente il fruscio. Un vento basso, a raso terra che entra dalla porta.

– Ffffsch-fffsch. – Non è vento, perché fa uno-due, uno-due. Sono passi. Strusciare di pantofole felpate. PASSI! LA VECCHIA!

Lisa accende la luce della cucina, un leggero fastidio alle pupille. Prende un bicchiere d'acqua dal rubinetto e lo beve d'un fiato. Spegne la luce. Poi la riaccende. In fondo, oltre il tavolo della sala da pranzo c'è la vetrina del soggiorno con un'anta aperta. Quando l'ha lasciata aperta? E perché? Lisa si avvicina per chiuderla. La cosa peggiore è che non ricorda quando l'ha aperta. E' orribile, che cominci così la malattia dell'Alzheimer? L'ultima volta ci ha nascosto i soldi, e oltre a questi, dentro ci tiene solo il servizio buono, ma non è venuto nessuno a trovarla, nessuno...

Poi si ferma. Oltre il tavolo c'è un cane accovacciato. Un cane con una coperta grigia sulla schiena o un giubbotto. E' un ragazzo, Marco! Dio mio, ha i capelli spettinati, è...

È enorme. La vecchia è enorme, dentro la camicia da notte e lo sta guardando incantata. Deve scappare, ma la porta è oltre la vecchia, Trento è oltre la vecchia. Alex tiene i soldi stretti in mano e la bocca aperta.

Uno zingaro! Sua cognata le diceva che Marco, con quei capelli, sembrava uno zingaro. E' vero, sembri sporco Marco, perché non te li tagli quei capelli? Eh Marco?

«MARCO!»

I denti, gli mancano dei denti, non è Marco! Ha in mano i soldi... Tutti i soldi risparmiati che bisogna portare in banca, i soldi...

Alex si alza in piedi e si butta contro la vecchia. Affonda contro un materasso di piume con i mezzo delle ossa. Cadono a terra. La vecchia urla con un alito insopportabile di sigarette e vino, tutto marcito insieme. E' enorme, calda e molle e urla come una pazza. La porta, raggiungere la porta, poi il bosco e giù

per la scarpata...

Lo zingaro puzza d'aglio. Puzza d'aglio e di cane. Dio mio è come lottare con un cane bagnato.

«PORCO SCHIFOSO, SCHIFOSO!» urla la vecchia Lisa e lo afferra alla vita, come se stessero ballando. Lo afferra e stringe. Il ladro cerca di divincolarsi calciando con le sua zampe nervose, ma la vecchia Lisa non molla. E' come tenere una pecora, una grossa pecora per il macello. Non devi aver paura di sporcarti o di farle male, devi stringere, o la stringi o ti scappa. La bestia scalcia e con gli zoccoli ti fa male alla pancia ma non devi mollarla.

Alex la colpisce con il pugno libero, quello senza il rotolo di soldi, ma non riesce a prendere la giusta corsa per colpirla forte, e poi non vuole, forse è perché non vuole farle del male. I soldi e la porta, solo quello. La porta e poi via lungo il fiume, non lo prendono più... Ce la fa, sente che le sta scivolando fuori, ormai ha solo le ginocchia intrappolate nel materasso molle e caldo. Cede, dai che cede!

«AAAAAHHHH» urla Alex, la vecchia gli si è attaccata con i denti al polpaccio! Un dolore dentro la carne e allora Alex scalcia, scalcia più d'una pecora, scalcia come un vitello, e quello non lo tieni, non lo tieni.

Il vitello le gratta la faccia con uno zoccolo-scarpa da ginnastica togliendole la dentiera.

«Brudo Schifoso de cope!» sbava la vecchia Lisa, sentendo che il porco le sfugge.

Alex è fuori dalla morsa. Corre in cucina e poi via per il corridoio. Si volta, forse la vecchia gli è dietro, No. I vetri sotto le scarpe no! Sente lo stridio e scivola con le gambe all'aria. Una botta piatta su tutta la schiena, dal coccige alla nuca. Non ce la fa ad alzarsi, vorrebbe ma non ce la fa. Prova su un fianco, e sull'altro ma il suo corpo sembra non rispondergli.

Sul tavolo della cucina c'è l'occorrente per i conigli, i ganci, i sacchetti, la mazzuola, e il coltello. La vecchia prende il coltello e corre alla porta, dove ha sentito un rumore forte.

La soglia è deserta. Fuori, sotto la pergola c'è il vitello stordito che cammina carponi... Non sembra più un vitello, ma un maiale, un PORCO schifoso! e non molla i soldi, li ha ancora nelle sua zampacce! PORCO SCHIFOSO! Lisa vorrebbe gridare, perché qualcuno l'aiutasse a riprendersi i soldi, i suoi soldi per la casa di riposo. Il maiale continua, non si ferma e striscia di traverso nel cortile. Si riprende, alza la testa e si guarda intorno... Fanno sempre così, sembrano intontiti e moribondi, e poi iniziano ad urlare e correre e non la smettono più.

La vecchia Lisa sale sulla schiena del maiale e gli tira indietro il grugno. Un colpo solo, dritto e preciso alla giugulare, il sangue caldo le inonda le mani. Serra forte le ginocchia, più forte che può.

Non è ancora mezzanotte.

Mi chiamo Antonio Giacomo Bortoluzzi ma molti mi chiamano Toni e va benissimo lo stesso. Sono nato nel 1965 in un borgo "nella provincia della provincia" di Belluno, lontano da qualsiasi cosa, compreso il reparto di ostetricia dell'ospedale cittadino. Vivo e lavoro ancora qui, anche se un po' più a valle e non è poco per una terra d'emigranti come la nostra.

Quando ho un po' di tempo scrivo racconti sinistri. Nel 2002 sono stato finalista al premio Il Prione di La Spezia di cui la casa editrice Edizioni Giacché ha pubblicato il racconto Curve. Nel 2003 sono stato finalista al Premio Alien con Bios pubblicato sul n°84 di Delos Fantascienza www.delosfantascienza.com. Sempre nel 2003 sono stato segnalato al Premio Lovecraft con il racconto Struttura due.

Proprio alle premiazioni degli Alien e Lovecraft ho conosciuto Mauro Mirci, da questo incontro è nato un rapporto di lettura reciproca dei nostri lavori. In seguito Mauro mi ha invitato a collaborare al costruendo Parole di Sicilia e io sono stato onorato di contribuire con una poesia La terra, le pietre, gli oleandri, che avevo scritto nel '96 durante il mio viaggio di nozze in Sicilia.

Il vecchio Mauro mi ha invitato a partecipare alla rubrica Cartoline d'Italia. Ho pensato di proporre La vecchia e la bestia, una brutta storia anche se non ci sono dei cattivi-cattivi, un po' come nella vita.

Cartolina dalla Toscana

GENIUS LOCI

di Giuliana Borghesani

La scrittura in Genius loci di Giuliana Borghesani è precisa e dettagliata: gli alberi e le bestie e il mare fino a un tramonto rosso e una donna sola.

Da principio può parere un ritorno alla Toscana-cartolina che tutti abbiamo imparato a amare.

Però stavolta è diverso perché dobbiamo fare una cosa, solo quella, ed è da sempre che aspettiamo questo momento. A dir la verità è la seconda occasione, e non c'è peggiore opportunità nella vita della seconda volta. Così entriamo nella foresta intricata fino alla radura dove stanno le tombe. È finita. Cadono i nostri riferimenti turistici: il paesaggio e il buon cibo, l'agriturismo e l'antica cultura alta. Ora ci sono le voci e andiamo dentro e sotto, a trovare cose segrete di un posto antico e della sua gente. Poi arrivano.

(antonio g. bortoluzzi)

Si guardò intorno e trasse un respiro profondo: finalmente. Era tornata nell'unico luogo in cui si sentiva davvero a casa. L'ora era la migliore, un tramonto lucido e rosato, che segnava con nitida precisione le sagome d'ogni cosa. Se dava le spalle al mare, che sentiva vivere e respirare vicino, poteva vedere i profili dolci dei poggi aridi, bruni, che una corona di cipressi, neri e severi, dentellava sul crinale: una freccia che giungeva fin sulla soglia di case coloniche di pietra, non intonacate, calde di sole e di secoli di lavoro. Aveva sognato quei luoghi troppo tempo, per poter ora andare a casa senza fermarsi ad assaporare la dolcezza del ritorno. Quando fu sicura di aver riconosciuto ogni tronco, ogni zolla, ogni coppo rosso dei tetti dei casali intorno, ogni riquadro grigio di quella pietra che si chiama serena e che è usata da secoli, e dai secoli è smangiucchiata per l'uso, si decise a percorrere il viottolo che dalle colonne del cancello giungeva su, fino al piazzale. Il vecchio cane bianco, un maremmano scontroso e fedele come la gente del luogo, si alzò dalla cuccia, sospettoso, per annusare l'intrusa. Ma un ricordo lontano di un odore mai dimenticato lo fece scodinzolare quasi come un cucciolo.

«Lapo, quanto tempo!» Sussurrò la donna, accarezzando la grossa testa dagli occhi scuri. «Ora sono tornata, stai tranquillo.»

Sulla porta ebbe un attimo d'esitazione, ma il fruscio degli ulivi dietro casa la convinse ad entrare. Così come le fu di saluto lo stridere delle gazze bianche e nere, che si apprestavano a scomparire prima della sera, dopo aver dato gli ultimi colpi di becco ai fichi più maturi e più dolci. Gli uccelli sembravano irridere gli uomini, erano i primi a scoprire la frutta matura, la più buona, ed erano i primi ad assaggiarla, nascondendo la ferita data dai loro becchi, rendendo inutile la raccolta, giocando con gli uomini cui rubavano il frutto della fatica, dopo che gli uomini avevano rubato loro la libertà dei campi. I nonni l'aspettavano, non aveva detto che tornava, non aveva avvisato nessuno, ma loro l'aspettavano da sempre, inutile specificare altro. Erano lì, statue d'alabastro traslucido, forme

antiche anch'essi, immortalati più e più volte nei volti scarni e negli occhi benignamente ironici di tante immagini delle necropoli di Volterra o di Populonia. Forse non sarebbe dovuta scappare, ma ora intendeva restare ed affrontare il suo destino. Non sarebbe successo niente quella sera, quella sera era destinata al ritorno, al riappropriarsi dei suoni e degli odori, dei colori e del respiro della sua terra. Quella notte non riuscì a dormire: la civetta, che da quando ricordava, nidificava nella carraia in fianco al casale, aveva emesso il suo grido affascinante e struggente insieme. Nella mente dei vecchi era il segnale di un pericolo, di una morte. La donna sapeva che era il richiamo per chi, come lei, aveva nel sangue la maledizione della conoscenza. Era scappata per questo e per questo era tornata. Ogni onda di mare, ovunque, ogni fronda argentata d'ulivo, ogni bicchiere di vino rosso e deciso, ogni architettura rinascimentale, razionale e umana, tutto e sempre la riportava all'indietro. Allora tanto valeva tornare.

Il giorno seguente decise che il momento era giunto. Sellò un cavallo e se n'andò verso il fitto della macchia. Gli intrichi degli arbusti, il mirto profumato e l'oleastro pungente, il lentisco antico e i pini a ombrello, i giganti che tutto sovrastano, intimoriscono il viandante che non conosca dalla nascita i luoghi. Si perde la via, nella macchia, non si vede il cielo e gli uomini sembrano distanti nel tempo più che nello spazio. Al viaggiatore ignaro è impreveduto l'incontro col cinghiale, signore incontrastato dei luoghi, e il volo a sbalzi dell'upupa spaventa, per essere improvviso e inaspettato. Gli stessi fagiani, o gli scoiattoli, appaiono esotici e pericolosi, non sono uno spettacolo abituale, non ci passano, altrove, tanto vicini da sfiorarci, e altrettanto sdegnosi della nostra presenza.

Ma la donna non era preoccupata di questo, conosceva la strada, tanto che penetrò nella macchia senza pensarci due volte, abbassandosi sul collo del cavallo, per evitare i rami più impertinenti. La strada sotto gli zoccoli risuonava come un tamburo di guerra, ma non c'era da stupirsi: era la via scavata nel tufo dagli Etruschi, portava alla cava e alle tombe. Già, perché era là che stava andando. Quando tutto era iniziato aveva tremato ed era fuggita, ma la voce del sangue la riconduceva a seguire la via che portava incisa nello spirito da generazioni.

Era andata così.

Nella radura, che si apriva improvvisa nella macchia, la parete di roccia tufacea, messa in evidenza già da molti secoli dall'opera laboriosa di costruttori saggi, si offriva, nuda, alla vista di colui che, sfidando il buio vegetale e abbandonando la spiaggia nera e lucente per le scorie di ferro, si fosse introdotto fin lì. La donna vi andava spesso, fin da bambina. Era come se si sentisse chiamare da voci che si affidavano al vento di Maestrale o di Libeccio, quei venti che accarezzavano costantemente le cime degli alberi, piegandoli alla loro violenza. Di solito si rifugiava nelle tombe scavate nella roccia. Erano poco più che cubicoli, ormai svuotati dagli oggetti e da tempo non racchiudevano più le spoglie mortali di uomini curiosi e forti, ma misteriosi, misteriosi come pochi altri. Lei, però, riusciva a sentire che erano ancora vive e presenti le loro anime e a queste si accompagnava. Dapprima ingenuamente, quasi per scherzo. La nonna, orgogliosa di discendere dagli antichi pirati della Lidia, che possedevano conoscenze nuove per la terra dove erano approdati, le aveva raccontato una strana storia e lei se la ripeteva nel silenzio di quelle tombe buie e vuote. Il popolo etrusco aveva la conoscenza, sapevano leggere in ogni aspetto del mondo quello che gli dei dicevano loro. Per questo erano temuti e rispettati, almeno finché Roma non era riuscita a sommergerli con la sua precisa sicurezza della ragione. Ma quello che era sparito dalla Storia era riapparso silenziosamente nella vita di

tutti i giorni. Generazioni di donne avevano ricordato e tramandato conoscenze segrete. I loro occhi scuri e penetranti erano lo specchio della loro sapienza e lo scrigno del loro potere. Gli uomini conoscevano l'acqua, la trovavano negli anfratti più aridi, la seguivano nel suo percorso sotterraneo, fino a traforare la terra per raggiungerne la fonte. E tutti, uomini e donne, consapevoli di questo dono prezioso e temibile, si erano costruiti una maschera ironica, un po' aspra, ma da cui usciva solo la verità diretta. Chi voleva capire, capiva, degli altri era inutile curarsi.

Una sera, ormai quasi sul far del tramonto, la donna aveva sentito le voci. Credeva che qualcun altro si fosse avventurato in quei luoghi nascosti e segreti, poi, non vedendo nessuno, si era resa conto che erano già lì, che ascoltava uomini che non avevano più consistenza, ma che non avevano abbandonato la terra che li aveva sostenuti. Il *genius loci* finalmente era apparso, emerso dal solco nella terra, come lo avevano raccontato le leggende, o la Storia. Il piccolo bambino decrepito e saggio, *Tagete*, emerso in tempi lontani quando la *Mater Matuta* era stata tagliata dalla lama dell'aratro, era riemerso dalle tenebre dell'oblio e le stava davanti, con i suoi occhi che non accompagnavano la bocca, nel sorriso degli dei, quel tirare di labbra che illumina di luce divina le grandi statue di terracotta, vanto di quel vecchio popolo.

«Ascolta, figlia» aveva detto il vecchio bambino «ora sei pronta ad ascoltare e a comprendere...»

Ma lei si era terrorizzata, aveva pensato di vivere un incubo, d'essere malata, non sapeva bene nemmeno lei. L'unica cosa certa era la sua voglia di fuggire, perché non accettava di somigliare alle generazioni di streghe che nascevano in quelle terre. Lontano, fuori dal paese, dalla regione, dallo stato, ma niente era servito a placare i suoi sogni. Allora tornare, affrontare quello che era inciso a fuoco nella sua carne.

Quando arrivò sul posto in cui si sentiva chiamata, scese da cavallo e lo lasciò libero di brucare qualche cardo selvatico sopravvissuto all'estate, o qualche ciclamino avventato, che prima del tempo si affacciava sotto le foglie brune. Salì nel cubicolo, di cui ricordava le lisce pareti, lucidate dai costruttori, come se si fosse trattato di uno specchio. Si mise accoccolata a terra, sentendosi scivolare lontano il presente. Il mare, non troppo distante, oscurato dalla macchia, accompagnava la sua attesa, cullando i suoi sogni e sedando le sue angosce. Il sole non penetrava all'interno, si limitava ad affacciarsi sulla soglia: non serviva il sole in una tomba. Un brivido le percorse la schiena e un lieve fruscio, che non era di foglie, ma di voci confuse, iniziò a solleticarle i sensi. Un corteo di figure si affollò intorno a lei, accoccolata a terra, sentiva che mani gentili la sfioravano, la accettavano, la riconoscevano come una di loro. Il sole era al suo culmine, ora strana per il mistero, ma non per lei, non per quella terra. Il mistero non aveva bisogno della notte e del buio. Le limpide notti, quando la striscia della *Via Lattea* scivola verso *Orione*, per indicargli la strada, mentre la luna, seminascosta dalla chioma nera di un cipresso, strizza l'occhio alla distesa marina, in quei momenti sono le civette ad essere padrone del buio, mentre i gatti dagli occhi gialli vanno a caccia di ricci. La magia del mistero si compiva ovunque ed in ogni momento, soprattutto in piena luce, come a rendere lampante la peculiarità di un mondo a parte.

Cosa dissero tutte quelle figura evanescenti non lo raccontò mai, tutto il giorno ascoltò e capì, annuendo, ormai assorbita dal suo compito. Furono le luci calde del tramonto che la svegliarono da quella specie di estasi in cui si sentiva sollevare. Uscì dalla tomba, e sul terreno si disegnò un'ombra lunga e sottile. Un lieve sorriso le sfiorò le labbra, se si fosse potuta specchiare avrebbe visto che era lo stesso di Velia Velcha, la bionda signora di un affresco sopravvissuto ai tempi. «L'Ombra della sera, ecco perché le costruivano. Erano le loro ombre, le loro anime. La mia.»

La sera era calata presto nella macchia, le fronde erano troppo fitte perché i raggi bassi le penetrassero, ma i profumi erano talmente forti da inebriare. Rimontò a cavallo e rientrò a casa. Sul poggio le luci del casale erano spente, ma dietro la sua finestra le parve di scorgere una luce aleatoria, forse una candela. Prima di lei la nonna era rientrata a casa da giovane, sapendo quello che anche lei ora sapeva. E la stessa fiamma tremula l'aveva accolta: un simbolo. Una candela, una luce leggera, ma sufficiente per vedere. Ora anche lei vedeva con occhi nuovi. Non più paura, non più fuga, solo la terra e il cielo, il vento e il mare e se stessa.

Giuliana Borghesani ha un curriculum, non solo letterario, tanto nutrito che è impossibile inserirlo nelle poche righe che il criterio d'impaginazione di questo libretto consente. Basti pensare che ha diffuso on line numerosi racconti e pubblicato "su carta" alcune raccolte di racconti e libri ludico-favolistici. Nella vita svolge l'attività d'insegnante ed è appassionata d'archeologia, tanto da vantare anche numerose pubblicazioni, curatela e allestimento di mostre e collaborazioni prestigiose. Nel tempo libero (per quanto incredibile possa sembrare il fatto che ne dsponga), si dedica a un'altra sua passione: il teatro.

Cartolina dalla Puglia

LA MADONNA DELLE GALLINE

di Alina Laruccia

Per quanto uno si allontani, le voci della memoria ti avvolgono in un bozzolo da cui difficilmente sai uscire. In questo breve racconto il sapore del passato, degli affetti familiari, del come e del perché di una vita emergono lievemente, fino ad impedire scelte razionali alla protagonista. Ma è davvero il cuore che comanda o non forse la ragione, una volta tanto non assoggettata ad una realtà contingente. E che pace, allora, che pace!

(giuliana borghesani)

Aveva camminato a lungo, Liana, quasi a voler rimandare ancora quel viaggio nel passato.

Poi si accorse di avere inconsciamente preso il piccolo sentiero che saliva su, verso la ferrovia turese. E la vide. L'erbaccia aveva coperto buona parte del portone, nascondendola alla vista dei pochi che si spingevano lassù. Pure lei sapeva che dietro quella insistente presenza giallastra, c'era la vecchia casa dei nonni. Non ci fu bisogno di forzare il portone, che cedette dopo una leggera spinta.

Entrò, Liana e di nuovo l'assalì quella sensazione che l'aveva presa lungo la strada, come di intrusa e padrona allo stesso tempo.

L'interno si rivelò in tutta la sua desolazione. Pochi mobili disposti qua e là testimoniavano lo stato d'abbandono in cui era la casa. Dieci anni, pensò Liana. Erano trascorsi dieci anni da quando era andata via. Guardandosi intorno scoprì che molte cose di allora non c'erano più. È rimasto solo il silenzio, mormorò, quel silenzio che mi faceva sognare. Fu quando si trovò in quella che era stata la camera del nonno, che i ricordi affiorarono impetuosi. Accanto al letto, su un tavolino basso, un tempo c'era "La Madonna delle Galline". Incredibilmente bella, piena di suggestione, la piccola statua era custodita sotto una campana di vetro, espressione dell'arte sacra napoletana del 1800.

Sul tavolino ai piedi della statua, tipico della tradizione contadina che mescolava sacro e profano, si riponevano i piccoli tesori di casa. Il ritratto del fratello disperso in guerra, le foto dei figli e dei nipoti, i soldi della pensione. E in uno scatolino a parte, cento lire. Le ricordava bene Liana quelle cento lire messe accanto alla campana, pronte per la sfida. Lei e il nonno si sedevano sul gradino fuori casa e aspettavano, insieme. E poi veloci a contare i treni. E il nonno imbrogliava, per farla vincere. Quel nonno che parlava poco e forse su quel treno ci lasciava un pezzo di cuore, lui che non aveva mai viaggiato...

Liana uscì. L'aria fredda la stordì un poco, facendola barcollare. Così si lasciò cadere sul gradino, la testa china sulle ginocchia, come per dormire.

«Ero sicuro di trovarti qui» la voce improvvisa la scosse. Sollevò il capo e dopo un breve attimo di smarrimento riconobbe il nuovo arrivato.

«Don Renzo» e Liana si alzò per salutare l'anziano parroco.

«Ho faticato a salire fin qui, ma mi hanno detto che eri tornata e volevo salutarti. Come stai Liana?»

«Non lo so. Sono cambiata, almeno così credo. Mi dispiace riceverla così, ma lo vede anche lei, la casa è mezza vuota... comunque sarei passata a salutarla.

«Lo so. Che ci fai qui?»

«Ero in paese e volevo vedere quel che era rimasto della casa. Non immaginavo tanto vuoto. Tanta solitudine.»

«Mentre salivo pensavo... di quella campana, non si è saputo più nulla?»

«Ah no, don Renzo. Forse fu rubata, forse distrutta, chissà. La Madonna delle Galline era sopravvissuta a cento incidenti, traslochi fatti in fretta, bombardamenti, terremoti... A volte credo che decise di «scompare» perché stanca di vivere nell'odio. E quando la campana sparì, c'era tanto odio in questa casa, rammenta? Forse per questo decisi di andare via. Al di là dell'odio e di gente presa solo dalla roba, al di là di parole amare e dal denaro che uccideva i sogni. Eppure la sa una cosa? Solo questo cielo ha un profumo che amo. E là, oltre quella curva, mio padre mi portava all'alba a respirare i fumi dei treni, per curare la pertosse. C'è un lontano parente disposto a comprare la casa, ma dopo oggi, ho deciso di tenerla.

Qui ci sono i miei ricordi, le voci della mia infanzia. Quei richiami lungo la ferrovia fanno parte di me, non li posso abbandonare. E forse un giorno la ritroviamo, quella campana...»

«Hai preso una difficile decisione, ma riuscirai a farcela. Beh, torno giù. E ti aspetto.»

«A tra poco, don Renzo.»

Don Renzo si allontanò. Liana tornò in casa, quindi si fermò, come attratta dal silenzio. Quanta distanza ho fatto, pensò, per mettere una distanza fra me e queste cose, fra quelle voci e la mia voglia di vivere. E ora che sono tornata, mi accorgo che in fondo lontana non lo sono mai stata...

Richiuse, Liana e si avviò. Dentro, il cuore aveva un ritmo nuovo, ritrovando la strada del ritorno.

Alina Laruccia è un'esordiente, ma un'esordiente di qualità, perché da una dozzina d'anni è l'anima del premio letterario nazionale Racconti di Primavera, bandito dall'Associazione Culturale Direttamente. Però, poverina!, ha il vizietto: scrive anche lei. Così ha deciso di uscire allo scoperto pubblicando due racconti su [Parole di Sicilia](#). Letti i racconti, l'invito a partecipare a cartoline dall'Italia è stato doveroso.

Cartolina dalla Calabria

DEMETRIO

Di Antonio Cotroneo

Il tema di questa raccolta è quello dell'identificazione dei luoghi con il sentimento che la consapevolezza di essi ingenera. Forse Antonio Cotroneo è, tra tutti gli autori, quello che ha saputo cogliere meglio questa istanza di identificazione, scrivendo una storia che sembra travalicare il dolore, la speranza, la malinconia. "Demetrio" non è solo un racconto, ma anche il resoconto muto di un popolo e di una terra.

(mauro mirci)

Mi piacerebbe abitare dentro l'aeroporto. Non so spiegare il perché di questo desiderio, e nemmeno ci ho mai provato: lo accetto come parte di me, come accetto la malinconia che mi assale all'improvviso anche nei momenti più felici. A volte, la malinconia e questo strano desiderio si fanno vivi insieme. Come oggi, che all'aeroporto ci sono andato a prendere Demetrio.

Io e Demetrio eravamo sempre insieme, da giovani. Mia madre ancora mi rimprovera per questo. Ma è normale: è la solita, vecchia storia della signora alto-borghese che vede il suo unico figlio trascorrere ogni momento libero con un ragazzo di famiglia umile, per giunta con un fratello pregiudicato e sempre nei guai.

E già, io e Demetrio eravamo diversi sotto tanti aspetti e simili solo in pochissimi altri. L'età, per esempio, siamo nati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. E anche le ragazze: correvano dietro a entrambi. Ma forse, nel mio caso, erano i soldi e la moto ad attirarle.

Demetrio, invece, dalla sua aveva una faccia sempre pronta a contorcersi in buffe smorfie e un corpo segaligno, dai muscoli che risaltavano come corde su braccia magre ma potenti come morse. Un corpo reso duro dalla fatica del lavoro in cantiere, al mercato e in genere ovunque non servissero diplomi, licenze o attestati che lui non poteva esibire. Un corpo che spesso spingeva le ragazze che uscivano con me a finire tra le sue braccia. Ma non me la prendevo certo per questo, anzi: Demetrio era il mio modello, il mio mito. Era ignorante e spesso aveva poco tatto, ma le sue lacune sapeva farle diventare punti di forza.

I suoi occhi scuri erano sempre allegri, anche quando i problemi familiari lo assediavano e lui correva via da casa per citofonarmi alle dieci di sera. E quella diventava una sera di parole e a volte anche di lacrime trattenute, con il volto girato perché non mi accorgessi che i suoi occhi potevano anche diventare cupi.

Erano sere trascorse sulla spiaggia a guardare le luci di Messina, a domandarci se l'anno dopo saremmo stati ancora lì, insieme, a parlare di tutto e di niente o se le nostre vite avrebbero invece preso direzioni divergenti. Erano sere in cui Demetrio mi raccontava le sue incazzature con il mondo, le sue speranze e la sua paura di non farcela, di restare per sempre invischiato in una città che di

città aveva solo il numero di abitanti e niente altro, una città che gli poteva offrire solo umiliazioni e vita grama.

Voleva andar via da Reggio, Demetrio. Dove, non lo sapeva. Pensava, però, a qualche Paese del nord, il Belgio magari. Suo zio, diceva, ci era andato e ci era rimasto. In tutti i sensi, aggiungeva sempre: era morto nel crollo di una miniera, tanti anni prima, e la moglie si era risposata con un belga. Demetrio pensava di andare a trovarla, un giorno. Poteva essere un inizio. Lo tratteneva solo il pensiero di sua madre, dato che su quel suo fratello non si poteva fare affidamento; e a me piaceva pensare che lo trattenesse anche la nostra amicizia.

Demetrio lo incontrai per la prima volta in uno dei tanti cantieri di mio padre, quando l'edilizia a Reggio Calabria era ancora in piena espansione. Io avrei dovuto diventare ingegnere, come mio padre e mio nonno prima di lui, e intanto studiavo da geometra. Avrei dovuto prendere il posto di mio padre nella impresa edile di famiglia, e lui ci teneva che andassi a trovarlo ogni tanto perché vedessi com'era davvero costruire case.

Non che lui avesse mai posato un mattone di sua propria mano, e forse non ha mai nemmeno progettato uno solo dei palazzi che ha costruito. La sua attività principale era supervisionare i lavori e blandire le persone giuste, quelle che potevano tenere fermi i lavori per mesi, anche per anni, e quelle che invece potevano vivacizzarli facendo saltare qualche automezzo o qualche macchinario, anche se il più delle volte si limitavano a squarciare le gomme della sua automobile.

Fu grazie a una di queste persone che conobbi Demetrio. Quel giorno avevo parcheggiato la moto fuori dal cantiere, come al solito, ed ero entrato a cercare mio padre. Entrai nella piccola baracca che serviva da ufficio, ma non c'era. Un operaio mi disse che l'aveva visto allontanarsi con una persona importante, «'nu pezzu rossu». Sapevo bene che in quei casi la mia presenza non era affatto gradita, e così tornai alla moto. Vi trovai sopra un tizio che non avevo mai visto prima, seduto a fumare mentre chiacchierava con altri due sconosciuti. Tutti e tre avevano quell'espressione che conoscevo fin troppo bene, quella che diceva: non metterti contro di noi. Il tipo seduto giocherellava con i pulsanti e le leve della motocicletta, e girava anche la manopola dell'acceleratore.

Avevo diciassette anni, allora, e a quella moto volevo bene come a mia madre e forse anche di più. Non la facevo guidare a nessuno e soprattutto non sopportavo che qualcuno la toccasse in quel modo.

Affrontai quel tizio a brutto muso. Gli intimai di scendere immediatamente. Mi facevo forte della vicinanza del cantiere e degli operai di mio padre, oltre che della mia altezza e della mia stazza. Ma avrei passato davvero un brutto quarto d'ora, non fosse stato per Demetrio.

Il tizio che fumava sulla mia moto non disse una sola parola. Spense la sigaretta sul sellino, scese con calma e mi assestò uno schiaffo sull'orecchio sinistro che mi fece piegare le ginocchia. Tardai a reagire. Il mio cervello riuscì a dare ordini alle mie mani solo quando gli altri due tizi stavano per unirsi alla festa.

Demetrio me lo trovai davanti all'improvviso. Stava uscendo dal cantiere per andare a casa e si era accorto di cosa stava succedendo. Non ebbe bisogno di fare a botte: conosceva i tre, e loro conoscevano lui ma soprattutto suo fratello. Il tizio dello schiaffo mi disse qualcosa di minaccioso ma poi mi lasciò perdere, e dopo qualche parola sottovoce con Demetrio se ne andò, chiamando con sé gli altri due.

Quella sera mio padre mi disse che aveva saputo cos'era successo, e che ero stato un cretino. Non avevo ancora imparato a stare zitto ? «'U pezzu rossu» si era pure lamentato perché ero stato sgarbato e altezzoso con i suoi «dipendenti», come li chiamava mio padre. E come se non bastasse, lo avevo anche messo nella posizione di dovere qualcosa a uno dei suoi operai. Chissà adesso cosa si aspettava da lui, quello.

Le rampogne di mio padre mi bruciavano più dello schiaffo che avevo preso dal "dipendente" del pezzo grosso. Per qualche tempo preferii evitare quel cantiere, anzi evitai tutti i posti in cui potevo incontrare mio padre. Ma volevo sdebitarmi con Demetrio, e così lo invitai in pizzeria. Fu l'inizio della nostra amicizia.

Demetrio era il mio modello, l'ho già detto, mi pare. Era estroverso e chiuso in se stesso, cinico e idealista, era mille persone diverse pur restando sempre lo stesso.

Della sua famiglia parlava poco, anche se mai con astio o vergogna. Mi disse subito del fratello che era stato in carcere e che viveva di espedienti, me lo disse perché non voleva che lo venissi a sapere da altri. Mi disse della madre, la signora Paola, che guadagnava qualcosa facendo le pulizie nelle case delle famiglie come la mia, anche se da noi non c'era mai stata. Mi disse soprattutto del padre, che era morto dopo una lunga malattia che li aveva lasciati ancora più poveri.

E tutte queste cose le diceva senza farmi una colpa del mio essere ricco, senza atteggiarsi a uomo duro, senza nemmeno recriminare sulla poca fortuna che aveva avuto nella sua vita. Come persona ero nulla, al suo confronto, e me ne resi conto ben presto.

Demetrio era soprattutto uno che resisteva: alla fatica, alla povertà e alle tentazioni. Non a tutte, certo: ma a quella più pericolosa, quella dei soldi facili, non voleva assolutamente cedere. Non voleva finire come suo fratello, diceva sempre. Suo fratello, che non era più cattivo né più balordo di tanti altri che fanno una vita "onesta". Che ci provava, a cambiare vita. Ma non è facile, quando invece di un diploma hai la fedina penale sporca. E all'ennesimo rifiuto, all'ennesima prepotenza del capetto che crede di averti in suo potere perché hai bisogno, in quella tentazione finisci per caderci. E inizi a frequentare persone pericolose. E iniziano ad arrivare i soldi. E inizi a prenderci gusto a quei soldi, che diventano la sola cosa che conta. E più soldi guadagni e più nemici ti fai, e più attenti devono essere i tuoi passi, e sempre più coperte devono essere le tue spalle.

Ma resistere alla tentazione era comunque difficile. Per Demetrio divenne quasi impossibile, dopo aver conosciuto Maura.

Eravamo ormai ventenni. Demetrio era appena tornato dal servizio militare, che io scansavo in quanto studente universitario. Erano stati mesi difficili, quelli, per lui.

Spedito al nord, in un piccolo paese in cui i militari di leva erano visti peggio che il fumo negli occhi, poteva contare solo sulla diaria che gli forniva lo Stato italiano: sua madre, infatti, non poteva dargli niente e suo fratello era di nuovo in carcere. Mio padre non fu in grado di fargli evitare l'arruolamento –o forse non volle- limitandosi a promettere di ridargli un lavoro al suo ritorno.

Andai a prenderlo alla stazione con la mia nuova ragazza, Claudia: facevo sul serio, lei mi prendeva davvero tanto anche se la conoscevo solo da pochi giorni. Fui contento quando vidi che lei e Demetrio andavano d'accordo, ma anche un po' geloso. Quella sera stessa, però, lei ci presentò Maura e io smisi di essere geloso e divenni invidioso.

Figlia di un emigrato in Germania, tornato in città da qualche anno per nostalgia e problemi di salute, Maura aveva i tratti delicati della madre tedesca e un corpo florido, che spesso era mortificato da vestiti troppo larghi. Non se la passavano bene nemmeno loro, o almeno così diceva Claudia. Sua madre insegnava tedesco in una scuola privata, il padre aveva adattato un piccolo garage a officina per biciclette. Lei e Claudia, appena diciassetenni, erano compagne di scuola.

Da quel giorno, Demetrio visse per Maura. Il loro era un rapporto esclusivo, non c'era posto per gli altri. Nemmeno per me.

Certo, io e Demetrio uscivamo ancora insieme; certo, ci facevamo ancora delle lunghe e belle chiacchierate. Ma erano parole piene di Maura quelle che mi diceva, erano sogni e speranze di Maura quelle che mi confidava. Dei suoi sogni, delle sue speranze, non vi era più traccia. Almeno nelle sue parole.

Cominciò a parlare di matrimonio, lui che non restava mai più di due settimane con la stessa ragazza. Con Maura aveva già superato questo limite: erano già otto mesi, infatti, che stavano insieme, cercando di evitare che la cosa giungesse all'orecchio del padre di lei. Che comunque lo venne a sapere e si infuriò, geloso com'era delle sue due donne. Venne anche alle mani con Demetrio, che ristette a prendersi le botte senza reagire, ma non riuscì a separarli.

Per quello ci volle qualcosa di ben più grave.

Ero a casa, a pranzo, quando mi telefonò.

«Hanno ammazzato mio fratello», disse.

Uscii subito per correre a casa sua. Lui, invece, mi stava aspettando nascosto nell'ombra di un portone di fronte al mio.

«Hanno ammazzato Carlo», disse. «E adesso cercano me».

Carlo era davanti a un bar del centro, con altre due persone. Due motociclisti spuntati da chissà dove li avevano riempiti di pallottole. Prima di essere colpito, però, Carlo aveva fatto in tempo a colpirne uno a sua volta. Uno che era poi morto e che era stato abbandonato dal compagno a qualche strada di distanza. Uno il cui fratello, adesso, voleva vendicarsi su Demetrio.

La signora Paola aveva avuto un collasso. Adesso era in ospedale, circondata dalle vicine di casa e dai loro pettegolezzi. Demetrio aveva ricevuto una visita dagli amici del fratello, che gli avevano consigliato di andarsene, per il suo bene. L'aria di Reggio stava per diventare pesante per molte persone, e per lui rischiava di essere fatale.

Era molto spaventato. Temeva per la sua vita, per quella di Maura, per sua madre. Non pensava affatto alla vendetta, per lui suo fratello se l'era andata a cercare e poi si era già vendicato da solo.

Lo nascondemmo in cantiere, per quella notte: mia madre a casa non ce lo voleva e altri posti non sembravano sicuri. Mio padre non mi disse niente: mi aspettavo da lui quantomeno un rimprovero per aver messo la mia famiglia in mezzo a questioni che non la riguardavano, ma fu mia madre ad assumersene il compito. Mio padre, invece, mi stupì. Si esposero con i "pezzi rossi" che conosceva, chiese favori e riscosse quelli che gli erano dovuti.

La signora Paola poteva stare tranquilla, disse a Demetrio, glielo avevano garantito. E anche lui, purché se ne andasse per qualche tempo. Gli organizzò il viaggio sino in Belgio, da sua zia. Gli diede dei soldi, parecchi.

Demetrio voleva che Maura partisse con lui, ma c'erano troppi problemi da affrontare: lei era minorenne, e poi non se la sentiva di fare quel salto nel buio.

Partì da solo e non potei nemmeno accompagnarlo all'aeroporto, secondo mio padre era troppo pericoloso.

Con Maura, guardammo il suo aereo passare sopra casa mia.

Con Maura, ci incontrammo spesso, in seguito.

Se non abitassi ancora nel palazzo di mio padre, forse non avrei mai ricevuta la lettera di Demetrio. La prima in vent'anni.

Con Demetrio c'eravamo scritti, nei primi mesi della sua lontananza, e c'eravamo anche sentiti per telefono. Poi lui decise di lasciare anche sua zia e trovare la sua strada da qualche altra parte. Ti farò sapere, mi aveva detto. Non si fece più sentire, e io mi sentivo troppo in colpa per provare a rintracciarlo.

E' stata Maura ad aprire quella lettera.

«Chi conosci, in Svezia?», mi ha detto. Poi ha letto il mittente, scritto nella grafia larga e un po' infantile di Demetrio. Non è voluta venire all'aeroporto con me, non ha voluto neanche leggere quel foglio di carta.

Poche righe, per dire che tornava per qualche giorno a sistemare le cose lasciate in sospeso dopo la morte improvvisa della madre ormai ottantenne. Non la vedevo da anni, la signora Paola. Non sapevo neanche che fosse morta.

Veste bene, adesso, Demetrio. Roba di buon taglio, le camicie con il monogramma, le scarpe di ottima fattura.

«Come sta Maura?», mi ha chiesto subito.

«Bene», ho risposto. «Ti saluta tanto».

«Certo», ha detto.

Ci siamo guardati a lungo. Non è cambiato molto, ha solo qualche ruga in più e gli occhi sempre duri, adesso. Parla con un forte accento, ma non è l'accento calabrese. Sembra quasi aver dimenticato come si parla in italiano.

«Ce l'hai ancora la moto?», ha detto.

«Due», ho detto. «E il motorino per mio figlio».

Ho visto il suo pensiero, chiaro come se l'avesse avuto scritto in fronte. Il figlio di Maura, ha pensato.

«Voglio affittare un'automobile», ha detto. «Ti chiamo», ha detto. Mi ha stretto la mano.

L'ho guardato allontanarsi, senza sapere cos'altro dire né se dire qualcos'altro.

«Certo», ho mormorato tornando alla macchina.

Antonio Cotroneo è di una timidezza estrema, che appare quasi immotivata se si ha l'opportunità di leggere qualche sua storia. In molti stiamo cercando di convincerlo che è uno scrittore, ma lui fa finta di non saperlo. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su [Frenulo a Mano](#), su [King Lear](#) e su [Parole di Sicilia](#). Gestisce (o gestiva, è sempre difficile saperlo), in maniera assai strana, il blog [La Talpa](#)

Cartolina dal Piemonte

MASCHE BEAT-HIT

di Giuseppe Iannozzi

Iannozzi ha scritto un racconto che sta già tutto nelle poche parole con cui egli stesso lo introduce: un racconto per poeti, santi, filosofi, incompresi, disadattati, emarginati. Masche beat-hit, poi, è una lunga citazione della letteratura beat, citazione che travalica il titolo per essere ben più profonda motivazione e anelito di tutto il narrato. E via, quindi, con questa cavalcata torinese, a tratti onirica e delirante, tra un passato oscuro e un futuro incerto, tra le poche sicurezze di una società alienante e le insicurezze di una generazione alienata.

(mauro mirci)

*Dedico questo racconto lungo a tutte le vittime dell'incomprensione,
ai poeti,
ai filosofi,
ai santi,
ai poveri così come ai ricchi di spirito,
che giorno dopo giorno si adoperano per vincere l'incomprensione.*

...quante e quante di queste immagini fanno orgia nella mia memoria e non una fra le tante che mi sia pienamente felice: al massimo qualcuna si veste d'una posticcia serenità simile a un sudario che non mi riesce di strappare per restituire veridicità a 'ste cazzo di immagini. Percepisco chiaramente la verità che si nasconde in esse, però mi è impossibile spogliarle del loro sudario filosofico.

Bambino non sono mai stato; l'adolescenza, niente da dire; la pubertà, una brutta storia; immagino d'esser nato 'vecchio di spirito'.

I miei guai cominciarono quando cominciai a frequentare le scuole elementari in Via Caprera: l'edificio, un prefabbricato, spartano, si ergeva contro il cielo, quel cielo che indarno io cercavo di sondare con il mio pensiero ancora in erba, un cielo estraneo che solo mi servì per cacciarci dentro la testa. Io ero quello con la testa sempre fra le nuvole. All'inizio non volevo entrare in quell'edificio a me tanto estraneo; il perché non poteva che essere dei più semplici: che cosa mi si doveva insegnare? Cosa? Le mie radici non le conoscevo e di certo non le avrei imparate a scuola, in quel tetro prefabbricato dentro il quale fui cacciato a forza.

Il primo giorno di scuola, quale entusiasmo provai! Mia madre teneva la mia manina e camminavamo la strada mentre il mio sguardo si perdeva nelle vetrine di negozi che non capivo: che motivo c'era perché si dovesse vendere alla gente? Non era forse più semplice costruire da sé quanto occorreva per vivere? Ero proprio un verginello innocente. Però ero fiero di andare anch'io, finalmente, a scuola. E poi la delusione quasi tragica, perché appena di fronte alla scuola, io, compresi: sarebbe stato tutto inutile, anni buttati, vita sprecata... E il pianto, la rabbia, mi fecero prigionie: cominciai a recalcitrare, a gridare, a dir tutto e niente perché mi mancavano le parole adatte per esprimere il mio disagio. A nulla valsero le mie ingenuie rimostranze, inutili tentativi di farmi capire da chi non mi avrebbe mai potuto comprendere. Neanche mia madre, che teneva stretta la mia

manina nella sua. E poi venne fuori il bidello che mi guardò subito in tralice e che a forza mi cacciò dentro quell'edificio: che piangessi, a lui non gliene fregava un emerito cazzo.

Fui allineato coi miei compagni di classe, e la maestra, un volto che non ricordo se non come una macchia nera, vedendo la mia rabbia espressa in lacrime mi si fece dappresso tentando di calmarmi, ma io refrattario non volevo intendere nulla di quello che lei diceva. I miei compagni! Compagni di merda. Che buffo!, ieri come oggi. Solo buffo, dire *'compagni'*. Posso ricordare distintamente ogni volto simile al mio: eppure dentro di me presentivo che tra me e loro c'era una netta differenza; non è che io mi sentissi migliore dei miei *compagni*, piuttosto sapevo (presentivo) di essere fuori posto. E la maestra, quel volto mascherato da una macchia nera di memoria, aveva una voce che invece ricordo: tono quasi mellifluido, materno, quello di tutte le maestre, anche oggi. Mi disse tante parole gentili: fece promesse su promesse, ma io ero caparbio, un *filosofo* avrebbe detto qualche giorno dopo in classe; quando mi apostrofò filosofo io mica capii, però intuii che doveva essere o una cosa buona o una cosa cattiva. Io a quel tempo ragionavo per cose e le cose più erano materiali più erano reali, mentre *'filosofo'* era qualcosa di indefinito, questo lo sapevo, una cosa astratta mi fu spiegato dalla maestra nei giorni a venire. Quindi non era tangibile, era un modo d'essere. Ed io cosa avrei mai dovuto ottenere da una cosa astratta? Non avevo una risposta che mi soddisfacesse. Non mi rimaneva che una soluzione radicale, pratica, tangibile: l'isolamento. Ignorai i miei compagni che non degnai quasi di uno sguardo: mi bastò la prima impressione per inquadrarli... fu così che mi risolsi un bel giorno a prendere il mio banco e a staccarlo dalle ordinate file. Lo presi con tutta la mia piccola forza e lo trascinai di peso in un angolo in fondo alla classe: ero finalmente da solo. Quale non fu la sorpresa della maestra quando vide me cacciato in un angolo da solo! Quante spiegazioni mi toccò di dover dare & lei che non capiva & che reiterava che «io dovevo stare insieme ai miei compagni». Inutile: io non intendevo ritornare dai miei *compagni*; & allora, lei prese il mio banco e dal fondo della classe lo portò davanti alla cattedra, una soluzione che non mi piaceva nulla affatto tant'è che il giorno appresso presi nuovamente il mio banco e lo scagliai con rabbia contro un angolo, vicino ad una finestra, isolato, davanti a tutte le file. La maestra non disse nulla e a me la cosa stava bene così ma non a lei che immediatamente informò mia madre del mio comportamento arrogante. *Misanthropo*. Quante gliene disse & quante ne disse mia madre a me. A nulla servirono le loro chiacchiere, perché io rimasi incollato alla mia posizione, alla mia presa di decisione.

Silvia, una mia compagna con la coda di cavallo, lunghi cernecchi ribelli legati da un nastro rosso, ogni tanto, veniva presso il mio banco: indarno tentava di farmi parlare così come inutile fu il suo tentativo di dividere la sua merenda con me, perché io a lei proprio non le davo filo per quanto carina fosse. E ancor oggi che è diventata un gran pezzo di figa, quando ci si incontra per strada, un saluto smozzicato con gran fretta da parte mia mentre mi accendo l'ennesima Gauloises, sigarette che cominciai a fumare durante il mio periodo parigino, una settimana fatta tutta on the road così come Jack Kerouac mi aveva insegnato, pochi franchi in tasca e la lingua del posto in bocca perché se non si sanno le lingue, inutile viaggiare.

Alle medie inferiori eccellevo in tutte le materie tranne in matematica, quindi ero relegato ad essere il secondo della classe: gli anni mi avevano leggermente forgiato verso la vita sociale, difatti riuscii anche a farmi un amico, la mia ombra, o meglio, per dirla tutta, ero io ad essere la sua ombra. Da Gianni imparai molte cose, il latino innanzitutto, materia un po' ostica al mio palato, forse perché al tempo la ritenevo una lingua morta quindi astratta, e dal latino passò ad insegnarmi i primi rudimenti del dialetto piemontese. Gianni aveva un modo tutto suo di insegnare le cose: era profondamente rigido, un vero piccolo pedagogo, che non esitava a bacchettarmi e con la lingua e con le mani ogni qual volta sbagliavo una declinazione, un verbo, un aggettivo. Al tempo voleva diventare notaio: immagino che ci sia riuscito; era una testaccia dura, più dura della mia. Oggi a distanza di tanti anni, il latino che male studiai alle medie, mi è caro come la più viva delle lingue, anche se non ne sono completamente padrone, almeno non nel modo che io vorrei. E il piemontese, quante e quante grammatiche e dizionari ho consultato in questi ultimi anni per riesumare dalla mente quelle nozioni grammaticali che il vecchio amico Gianni mi insegnò... Perché esitai così tanto a fornire a me stesso, alle mie vene dove la terra è sangue, le mie nuove radici?

Fu durante gli anni Ottanta, ovvero il periodo che trascorsi alla Massari, le medie per intenderci, che la mia indole filosofica si manifestò procurandomi in futuro tanti guai: la scuola, tanto per cambiare, era un prefabbricato per di più dichiarato più volte a rischio, tant'è che l'anno precedente al mio ingresso alla Massari, la struttura architettonica fu rinforzata con uno scheletro interno di ferro pittato di un rosso acceso. Giuseppe Massari, fu politico e scrittore: sostenitore delle idee liberali a Napoli, & fu costretto a scegliere l'esilio parigino; entrò in contatto con Gioberti e diresse a Torino il *Mondo Illustrato*; ma volle tornare a Napoli e gli riuscì di farsi eleggere deputato al Parlamento, incarico che gli durò assai poco perché dovette nuovamente riparare a Torino dove strinse amicizia con Cavour rinnovando quella con Gioberti. A lui era intitolata la scuola che io frequentai per tre anni e non un docente che mi disse che Giuseppe Massari nacque a Taranto nel 1821 e che morì a Roma nel 1884, non uno che accennò alle sue idee politiche, non uno che ci fece mai leggere uno stralcio dei suoi tanti scritti sul Risorgimento italiano. Che teste di cazzo 'sti insegnanti che sudano bibbie di colpevolezza da ogni poro!

Durante i tre anni trascorsi alla Massari il mio temperamento subì non pochi scossoni, quelli che accusano tutti i filosofi che poi, inevitabilmente, vengono tacciati dalla società come *imbranati*. Tuttavia la cosa non poteva più darmi fastidio: divenni avvezzo a sentirmi apostrofare nei corridoi con epiteti di ogni sorta e poco ci badavo. Dei molti epiteti vomitati addosso alla mia persona, ne ricordo alcuni: «Chiel-lì a l'ha na testa baravantan-a», «A l'é 'n cerighèt aut na branca e a chërd d'esse n'om», e osservazioni di questo genere a iosa, tutti i giorni.

Poi, un giorno ebbi la sventura d'incappare in una certa Daniela che manco stava nella mia classe; era una peperina che subito si buttò a capofitto nell'affare 'filosofo' per darmi contro. Cominciò con l'apostrofarmi in vari modi, ma alla fine decise che io per lei ero "Andreotti", forse a causa delle mie orecchie a sventola. Insomma, era peperina ma anche una puttanella, di quelle che se la fanno con chi c'ha il Potere, qualsiasi forma di Potere, purché fottutissimo Potere.

Si era nel corridoio a fare merenda, quando questa Daniela si fa dappresso a me e a Gianni.

«Ambelessì as fa sempre baleuria!», esordì con tono mellifluido mentre fra le labbra gli si disegnava velenoso cachinno. Non ribattei né io né Gianni.

Non le si dava filo. Lei se ne risentì e allora poco mancò che mi sputasse in faccia. «ANDREOTTI!», gridò. E scoppiò a ridere. «Andreotti, badò!»

«Cola fija a l'é mach na bërnufia», mi fa Gianni all'orecchio con un tono che non era di certo un sussurro di modo che potesse sentire anche la Daniela.

E lei piccata: «Ti it disi mach ëd betise»

E Gianni: «Piantla lì ëd gandiné la gent, perché 'n dì o l'àutr it troveras queicadun che at buterà a pòst»

E lei: «Le toe mnasse am fan gnaca ël gatij.» Poi, rivolgendosi a me con tono ironico, cattivo, da stridine: «A l'è bela la vita dël gargagnan: sold, done e divertiment senza fé gnente d'àutr che ël fagnan!» Niente di più falso... io figlio di proletari, solo studio e lavoro. Il sangue mi inebriò di cieca rabbia il cervello.

«Ant la vita a venta travone tanti bocon amèr: ëd vòlte am piaserìa avèj na faccia ëd tòla come la toa, sòma!», ribattei stringendo i pugni tanto che le nocche delle mani mi diventarono bianche.

«Date nen tanta sagna, che it ses 'n pòr diav come mi!», ribatté lei e se ne andò via tutta allegra continuando a berciare «Andreotti, badò» lungo tutto il corridoio affinché tutti potessero sentire. Da quel giorno, alla Massari io fui per tutti "Andreotti".

Ne sono passati di anni da quella discussione, non che fosse stata la sola, anzi!

Alla Massari non avevo più nulla da fare: dovevo risolvermi a scegliere il mio indirizzo di studi futuri, un travaglio che è meglio tralasciare: studi irregolari, amicizie spiantate, anni persi e recuperati, lavoretti giusto per tirar su qualche lira, sempre volgarmente pagati, sicché alla fine mi chiedevo se ero io che pagavo per lavorare. Comunque disavventure che capitano come l'acqua che scorre e fugge via per recessi persi in nessun dove & che la fantasia antropologica ricerca nel sogno quando la tenebra assoluta e definitiva, l'infinito che muore nella sua quiddità, vorresti che fossero gli unici desiderata.

La vita è una puttana che ti stacca un pompino mentre stai morendo nell'anima & tutto il resto è un mare di merda cancerogeno.

La incontro non tanto tempo fa, in via Barbaroux, simile ad una *lamia* che a stento si trascina per le vie cangiate nella sua malata mente in un dedalo infinito senza uscita. Mi si fa dappresso vestita di stracci, o meglio di quelli che a me parvero essere stracci; il volto smunto, i capelli secchi elettrizzati, gli occhi come due capocchie di spillo iniettati di sangue, le labbra bruciate prese da chissà quale herpes, il volto devastato da strani piccoli foruncoli; il suo corpo pareva un cadavere ambulante: ogni passo di lei era una tremenda agonia che la mortificava & che bruciava le ultime energie cerebrali; pareva quasi anchilosata. Io me ne stavo con il mio pacco di libri ad osservarla: di primo acchito non la riconobbi e forse se non mi avesse lungamente parlato, dubito che l'avrei riconosciuta. Era il classico spettro del tossico. Ma io pensai a lei come ad una strega, almeno per me lo era stata a scuola. Una delle prime streghe che ricordo è Ecate, nella tradizione greca: le sue serve più devote erano le streghe della Tessaglia, una sperduta regione della Grecia settentrionale, esseri capaci di mutare la loro natura in uccelli e animali di ogni sorta, ma anche capaci di nutrir il loro proprio buzzo con potenti erbe magiche. E poi la Diana dei Romani, Artemide per i Greci, Erodiade per i

Giudei: secondo la Chiesa, Diana comandava «i cavalieri della notte»; Holda, l'alter ego germanico di Diana, non era da meno: lei cavalcava spesso i venti seguita dai suoi accoliti... qualcuno dice che fosse bellissima e maestosa ma mostruosa nei momenti di rabbia perché tutta la sua carne si deformava per assumere le sembianze di orripilante vecchia viziosa. Daniela era nel mio subconscio ferito tutte queste streghe del passato. Fu intorno al 589 d.C. che il termine strega fu adottato nei confronti di alcune contadine sospettate di eresia, di praticare culti pagani, ecc. Quante le vittime dei roghi? Migliaia. Henri Boguet, demonologo, scrisse nel 1602 che «sono a migliaia, ovunque, si moltiplicano sulla terra come vermi in un giardino.»

«Allora non dici niente!», biascicò sputando un pezzo d'anima in un fiato appettato che mi prese in pieno volto.

Ed io a brutto grugno: «Che dovrei dire...? Addio!» E feci per tagliare la corda come si suole dire, non perché nutrissi paura, piuttosto perché di simili *umani troppo umani* ne ho visti a iosa & non uno che sia riuscito a sconfiggere il mostro dell'Aids.

Ma lei non pareva essere della mia stessa opinione: «Allora non mi riconosci proprio!» Quasi piangeva. Ma io ero lì davanti a lei come una lagrima scolpita nella pietra & scagliata nell'Infinito leopardiano. «Non vuoi riconoscermi... hai capito dunque.»

Faccio un segno di assenso col capo. «Ne è passata di acqua sotto i ponti! E anche di merda!»

«Solo sotto quello *del Diavolo*». Ed un sorriso spento si accese fra quelle labbra un tempo turgide come petali di rosa svegliati al mattino dalla guazza.

Adesso cacerà fuori la solita siringa che mi dirà infetta pensai.

Ebbe come una vertigine: la voce le si ridusse ad un rantolo dentro la carcassa dei polmoni. Cercò indarno di parlare, ma le sue labbra si schiusero per subito morire in se stesse. Cadde in ginocchio: era chiaro che il muto plorare stava scavando le già tanto provate emaciate gote un tempo floride come *la mela del peccato adamitico*. Io non feci nulla: qualunque mia azione sarebbe stata interpretata come una offesa, questo lo sapevo bene; pensai che forse era il caso di andarmene, lasciare lì quella creatura consapevole della morte ormai diventata unica sua fedele amante. Lasciarla lì... mi avrebbe dimenticato come uno spettro o un sogno o una visione. E mi stavo per risolvere di lasciarla morire nel suo stronzo pianto, nella sua solitudine, quella che tutti ci portiamo dentro, malati & sani, ricchi & poveri: era l'unica delicatezza che potessi usare nei suoi confronti. Ma non fu così. Cacciò fuori la siringa e me la puntò contro, & io sempre lì come una lagrima scolpita nella pietra scagliata nell'infinito leopardiano & persa negli spazi siderali: «Cosa vuoi?»

Silenzio.

Stavo per voltare i tacchi, volevo darle le spalle: forza non ne aveva per aggredirmi e poi non l'avrebbe fatto, o forse sì. Ad ogni qual modo avrei avuto tutto il tempo per difendermi senza correre rischio di rimanere bruciato sul rogo che lei aveva approntato anche per me.

«*Andreotti, badò*», gridò facendo appello a quelle che dovevano essere ormai le sue ultime stremate energie. Via Barbaroux si rifletteva tutta nei suoi occhi a spillo.

«Sì», risposi con gelida freddezza pregna di cazzuta cattiveria, una cattiveria antica che stava tornando a scorrermi nelle vene.

«Quanto mi dai?», biascicò...

La cosa non mi colpiva nulla affatto.

«Niente», le risposi con piena freddezza d'animo. «La tua passerina è marcia e non fregherà mai il mio cazzo, baby!»

«I solli c..èèè l...iaiiii», sbottò lei, mentre un bolo amaro di lagrime a lungo rattenuto eruttò in tutta la sua morta vita.

Quante sincopi, aferesi, avrei ancora sentito da quella sua cavernosa bocca!

«Sì, ce li ho. E con questo?»

Lei mi fissò per un attimo avida.

«Potrei farti qualcosa... see uu ai alcosa a m..e» E il suo volto divenne tutto radioso come fatto prigioniero di nuova vita. «Mi sembra ... g...i...u...s...t...o cam..io?»

«No, non lo è», ribattei secco.

«E' pèercchè sttto CAZZO di AIDS.... Non è v..eero?»

«No. E' perché sei tu, perché sei stata tu, un tempo, perché sei il ricordo, sei...» Mi scoppia un amaro ridere nella strozza. Lei mi fissa stranita & subito la rabbia del diritto alla sopravvivenza stava radunando le sue residue forze per scagliarsi addosso a me.

«Scusa, è solo che è buffo come certe cose accadono.» Cacciai fuori il mio portafogli e le diedi non so neanche io quanto, comunque assai poco perché avevo consumato il più per acquistare i libri che tenevo stretti fra le mani come uno scolaro di altri tempi. Lei li presi e non ribatté. Stavo per andarmene, quando la medesima voce mi invitò a voltarmi verso di lei: «La vuoi sentire una storia?»

Scossi il capo. *Conoscevo la sua storia & se non la conoscevo nei dettagli, potevo immaginarla. L'immaginazione tinge la verità intuita o con il miele o con il sale sulla ferita ancora aperta: era un rischio che avrei corso, dolore per troppo miele, dolore per troppo sale.*

«No..n è quel..lo che pen..si!» Scaracchiò a terra un grumo di catarro. Si schiarì la voce. «Non è la mia storia, è quella di una *strega*» E tutta la sua voce si posò su *strega*; per un attimo ebbi l'impressione che quella voce fosse tornata viva, non più malata. «Non ti farò del male... Non ti scoperò se è questo che vuoi!»

«Questo lo so.» Ero indeciso.

«Che f..ai? Tanto 'sti soldi mica mi bastano per 'na dose...una st..oria...quella è ll'nica me'icina ... aiutami!»

Lei era seduta a terra: il corpo ridotto ad uno scheletro vestito di pelle & dei miei ricordi. Lei prese la siringa... la gettò lontano con rabbia: «Non... hhai pi' da tem'ere...»

Non ci credevo che non avessi più nulla da temere: per quanto ne sapevo poteva benissimo nascondere un'altra chissà dove. Però acconsentii a sedermi lì, a terra, con lei ad ascoltare la storia.

Ogni tanto qualche passante ci avvicinava ma subito fuggiva pieno di ribrezzo e paura. Mi raccontò nel giro di due ore buone la storia di Antonia De Alberto e Francesca Viglone, presunte streghe bruciate vive il 7 novembre 1474 tra Levone e Barbania, ma che lei chiamò Guado Cerrone. L'Inquisizione aveva preso queste due poverette insieme a Bonaveria Viglone, forse parente della Francesca e Margarota Braya. La Bonaveria rimase probabilmente incarcerata a vita almeno fino a quando incontrò la morte in un modo o nell'altro, per mano dell'Inquisitore (giudice) o di DIO (GIUDICE). Sempre di giudici del cazzo si parla. La Margarota riuscì invece a fuggire dal castello di Rivara presso il quale erano state rinchiusi in attesa che la sentenza venisse emessa.

«Conosci il *Malleus maleficarum?*», domandò lei d'improvviso.

«Solo per averlo sentito nominare.»

«Si può di...ree ch...e sia la Bibbia detta...a da un certo In...sti...to...r e da un altro figlio ...di ...puttana, cer...o Jak...ko...ob Spr...ren...ger...» Sputò a terra: gli occhi quasi le uscirono schizzati fuori da quel teschio che era ormai il suo volto.

«Appoggiati pure a me: china il capo sulla mia spalla e racconta se ne hai voglia». Non potevo davvero fare di più per lei. Lei mi fissò con quei suoi occhi ormai incapaci di lasciar trapelare amore, occhi destinati alla rabbia e all'odio; lentamente lasciò che il fragile suo capo si adagiasse sulla mia spalla mentre insieme si stava seduti a terra. Si rimase per un po' in silenzio: il crepuscolo stava calando in quell'angolo come un sudario, mentre lontano il fischio del vento s'accompagnava al bronzeo suono di una remota campana... o forse fu solo l'impressione fottutamente romantica di due solitari.

La vicenda si consumò nel Canadese come candela accesa solo per poter essere spenta, ridotta a consumata cera. Il processo, per ordine dell'Inquisizione di Torino, venne accolto all'interno della giurisdizione feudale di certi signori di Valperga Rivara, nel Marchesato del Monferrato. Il processo di Levone metteva addosso alle due povere vittime cinquantacinque capi d'accusa meticolosamente raccolti dall'inquisitore Francesco Chiabaudi; il castello di Rivara ospitò le streghe nelle prigioni e il tribunale dell'Inquisizione: «...questa è un'inquisizione o titolo inquisitoriale per cui il venerabile professor di canoni in leggi Francesco Chiabaudi, Commissario e delegato speciale del reverendissimo Padre in Cristo il Vescovo di Torino e del venerabil uomo Michele De Valenti, Priore dell'ordine San Domenico della stessa Città di Torino, Inquisitore dell'eretica gravità, procede ed intende procedere per proprio ufficio e per l'autorità impartitagli contro Atonia moglie d'Antonio De Alberto seniore, Francesca moglie di Giacomo Viglone, Bonaveria moglie d'Antonio Viglone e Margarota moglie del fu Antonio Braya, tutte di Levone, convinte e confesse ree degli infrascritti malefizi, incantesimi, stregherei, eresie, venefizii, omicidi e prevaricazioni della fede nostra e del Salvator Nostro Gesù Cristo...»

Il crepuscolo si tingeva di sangue: gli occhi di lei erano chiusi, morti sulla mia spalla: ascoltavo quella sua voce piena di dolore che narrava di un qualcosa che allegoricamente doveva avere a che fare con lei; la caccia alle streghe, assurdità medievale quanto moderna. Eppure lei si ostinava a raccontare nonostante ogni parola cacciata a forza dalla sua strozza fosse un chiovo piantato nell'anima sanguinante di *regrets*, di giorni andati e che mai più sarebbero tornati, di gioie perdute per sempre, di dolori che non si sarebbero rinnovati la prossima primavera & che con il suo corpo si sarebbero estinti per essere inumati in un giardino di crisantemi. Il suo capo tremò scosso dalla tosse, poi si alzò per fissarmi negli occhi, ma subito ricadde e poco ci mancò che sbattesse a terra se non l'avessi presa fra le braccia. Quanto era leggera!, una foglia che se lasciata sarebbe volata via col vento come una nota blues!

«Cosa c'è?»

«Niente... è normale... ora va meglio.» Sorride ma il fascino è tutto scaduto tanto tempo fa. Ma è un sorriso. Un sorriso. «Sai che le streghe baciavano il culo di Satana? Era la loro iniziazione...» Un sorriso. Ma leggerci dentro malizia o lascivia o amore o odio era impossibile. «Era una cosa normale...per una strega.»

«Già per una strega.» Non sapevo che cosa dire. Troppo imbarazzo: che cosa stava cercando di farmi intendere? Io o lei: chi di noi due si doveva capire? O a capirci dovevamo essere entrambi... l'un l'altro? Il crepuscolo, una precoce

notte che non intendeva spiegarsi nel pallore della Luna, nelle migliaia di stelle perse a farsi costellazioni, mondi alieni, spazi inesplorati. E Torino, La piccola Parigi, si fondeva nelle luci accese in ogni dove: il bombo delle auto lo si poteva sentire provenire da ogni angolo come una prece cantata con gotica voce lenta-lenta-lenta, veloce-veloce-veloce... sudata l'anima si reggeva su timide stampelle, IO.

«Perché mi racconti queste cose?»

«Così.» Sospirò.

Silenzio. Fra di noi. Ma l'intorno era tutto un fremito.

«Perché è successo?»

Il vento che soffia sui cernecchi elettrici lascia che la domanda riposi sulle ali del vento che la disperde fra i tanti misteri di Torino.

«E tu... che fai?»

«Niente. Solitamente non faccio niente.» Mentivo.

«Niente: ironico... così si campa a lungo? Non si brucia all'inferno?» Un colpo di tosse.

«Si campa con le stampelle, si affronta il Niente che è in Noi a brutto grugno... si vive da animali... un modus vivendi assolutamente antropologico. Nulla affatto bello, te lo posso assicurare».

Sorride. La notte: il freddo. Senza rendercene conto avevamo preso a camminare lentamente ed eravamo usciti allo scoperto: due vecchi partigiani riesumati da tempi confusi che finalmente rivedevano la propria Patria libera dai fantasmi delle Inquisizioni di tutti i tempi. *Forse! Solo, in declinazione «forse!»*

Si era lungo Via Garibaldi: tanta la gente, tanta la nosa, ma nessuno si prendeva disturbo di guardare noi. Meglio così: l'indifferenza, questo tristo razzismo peggio assai di una manganellata presa dritta in faccia, sfidava le nostre anime. O almeno una, perché io non ho mai pensato seriamente all'Anima come a qualcosa di concreto: l'Anima - per me - è concreta solo se messa nero su bianco sulla carta usandola come metro di paragone fra le mille confuse contraddizioni che il cervello filosofico razionale partorisce giorno e notte fino a quando reazioni chimiche ed elettriche si spengono con la stessa facilità che un qualsiasi anonimo usa per spegnere l'interruttore della Vita tenuta *in vita* dall'ossigeno ospedaliero.

Un gagà maledetto da un assai poco elegante orbace ci butta addosso sguardo di ferocia come fiera che mostri propria mostruosità a suo consimile. E' uno sguardo che trafigge le nostre tenere carni: sputa a terra in segno di disprezzo... La rabbia mi *fantasma* lo sguardo, le tempie mi pulsano, il sangue mi prende in vertigine - reagisco - ma una stretta debole mi trattiene; la mano di lei si stringe intorno alla mia vita con tutta la forza ancora viva... un sorriso, di lei, è un sorriso felice, lo posso leggere chiaramente. E lascio che la mia rabbia scivoli via: c'è un tempo per combattere i razzismi così come c'è un tempo per amare il bello e il brutto della vita allo stesso modo, anche i nemici. Questo significava quella stretta.

Via Roma: si passa rapidi in mezzo alla gente e si parla senza paura, senza preoccupazione.

«L'Inferno deve essere caldo...»

«Neanche tanto... Non più di tanto. Almeno credo.»

Silenzio fra noi.

«In Piazza Castello... se ne raccontano di storie...non è vero... vorrei esser sepolta come una creatura di un altro mondo venuta da chissà quali recessi

oscuri.» Un colpo di tosse, violento. Un tremore diffuso lungo tutto il povero corpo che si diffonde anche nel mio: due corpi, una sola anima. «Sono alla fine...una pera...!»

Non dico nulla.

«Per favore...!»

Silenzio.

Sempre il silenzio fra noi, fra di noi, che significa più di mille inutili parole.

«Anche se... Non saprei davvero procurartela. Non ne ho idea...» Neanche io so bene quello che dico.

«Tu aiutami... accompagnami... dietro Porta Nuova... San Salvario... quest'ora ...ra 'n spaccia lo... o trov..vi...»

Non dico niente. Mi limito a tenerle compagnia & a cacciarle in mano qualche altro spicciolo che lei raccoglie senza nulla dire. Ed è silenzio vero questa volta, un silenzio che non significa nulla, che sarebbe stato un *Vuoto Infinito* se la tensione non fosse stata presente. Passando per San Salvario, la mia mente corre a Silvio Pellico: una strada è a lui intitolata e corre da via Berthollet 8, in via Belfiore, fino a corso Massimo D'Azeglio 16. Pellico, patriota, autore, uomo, religioso. Poveraccio! Me lo vedo, lui, il credente, figlio di un commerciante di spezie, poeta solo nei ritagli di tempo, una personalità forte e debole allo stesso tempo. Da giovane, gracile che una foglia aveva paura di fargli male incontrando la prigione del suo corpo; si allontana da Torino costretto dal padre a seguito del fallimento della sua attività commerciale. E me lo vedo fare conoscenza di Foscolo, Breme, Monti, lontano dagli affetti familiari, lì a Milano; ed ancora lo vedo scrivere per il Conciliatore & la censura austriaca che gli dà addosso & lui che sopporta nonostante la fragile prigione del corpo mortale. E poi entra in contatto con Maroncelli & entra nella Carboneria fino a quando nel 1820, il 13 ottobre, l'arresto e la condanna a morte tramutata in anni di duro, assurdo, impossibile, carcere. Entra nello Spielberg il 10 aprile 1822 con le sue gambe... nell'agosto del 1830, finalmente libero, si rifugia in via Barbaroux 20 e scrive *Le mie prigioni*... e gli attacchi della Destra e della Sinistra, una esasperazione che non gli riesce di reggere tanto che alla fine viene costretto a rinnegare i moti mazziniani di Milano del 1852 per morire poi nel 1854, qui, a Torino. Quanti strani congiungimenti: le prigioni di Silvio Pellico, la mia amica buttata in via Barbaroux, & adesso qui a San Salvario... Riesco quasi a distinguere una linea tracciata tanto, tanto tempo fa dal *destino*, un destino fatto di metempsicosi, di memorie trasmesse per ascose vie nel cervello di Daniela e di me.

«Non.. ti sto... chie..den..do di... ai..u..tar...mi ad... ucc...i...der...m..i... Ti chi..e.'do ... solo di aiutarmi a VIVERE per l'ultima volta...Per questa sera.»

Non dico nulla: Porta Nuova è davanti a noi, maestosa come una vecchia regina. E il mio pensiero s'invola alla tragica fine del povero Cesare Pavese che si dà la morte per poter così continuare a vivere, morte data coi sonniferi. *E oggi la droga per vivere*. Assurdo! Il filosofo pensa che i poeti non sono solo poeti che menano la penna in mano: ce ne sono tanti & tanti nascosti tra le vie buie della città & che preferiscono rimanere nell'anonimato.

Con tutta calma raggiungiamo largo Saluzzo: lei si guarda intorno, ma non trova la vita cercata in una dose. Si trascina lungo le pareti tastando le pareti dei caseggiati con le spettrali mani; il rondò è invaso da extracomunitari ma non ci guardano: non si tratta di indifferenza... è qualcosa che sanno bene circa la vita, che hanno imparato quando ancora la parola non era stata messa in bocca ad intellettuali e sciocchi allo stesso modo. Io la osservo con una crescente tristezza che di dentro mi scava un qualcosa di indefinito, però la realtà tangibile è che

qualcosa mi sta sbranando brano dopo brano: è solo che io non riesco ancora a dare nome a questa *cosa* che è *me in me, fuori e dentro di me*. Sta per cadere: me ne accorgo... indarno cerco di raggiungerla prima che l'asfalto schianti il suo fragile corpo... qualcuno la sostiene e mi studia un momento: dice qualcosa che non comprendo, un tono gentile, atavico, e lei è fra le mie braccia. Ci spingiamo fino a raggiungere via Berthollet: l'illuminazione manca del tutto... Oh, via Berthollet, no, non può più essere il caso! Come dimenticare Berthollet Claudio Luigi, questo chimico francese venuto al mondo in Savoia, poi suddito al soldo del re di Sardegna, questa specie di stregone pratico delle reazioni chimiche laureatosi presso l'ateneo torinese, questo falso medico che esercitò a Torino per farsi poi sciacallo quando i francesi invasero parte dell'Italia! Non ci pensò su due volte a consegnare nelle mani dei francesi le nostre opere d'arte, stregone al soldo dei francesi & prese pure la Legion d'Onore da Napoleone, che lo nominò conte dell'Impero... Dio d'un Diavolo, che disgrazia! & ora, Daniela mi aveva portato in questa via ambigua alla ricerca di una 'chimica' che infondesse un goccio di vita artificiale nella sua Vita Naturale prossima a spegnersi.

Quando ne usciamo un soffio di vita vive nell'anima della mia amica. Della mia nemica pronta a darsi in pasto alla morte. Alla felicità eterna. Alla dannazione. O, più semplicemente, al Niente.

«Andiamo a mangiare in qualche posto...», propongo. «Scegli tu...»

Lei sorride: un sorriso diverso, triste, per la prima volta triste, una tristezza capace di esprimere la sua quiddità. «A me mica mi fanno entrare... sembra che ce l'abbia scritto in faccia che ho giaciuto con fra Dolcino e con mille altri a lui uguali... Mi condanni pure tu per questo?»

Scuoto il capo. Ma dentro di me la condanno perché lei mi aveva detto Andreotti quando si era a scuola & io ero un casino scemo con le donne. Me la sarei dovuta fottere come tutti prima che si beccasse l'Aids. Me la sarei dovuta fottere se solo fossi stato un po' più furbo. Fatto sta che le donne non le ho mai capite veramente. Mai ho capito cosa volessero.

«Fra Dolcino era un eretico, non uno stregone... e poi di cose su questo Dolcino ce ne sarebbero da dire...», dico con voce quasi atona, giusto per mettere le cose in chiaro, cioè che corre una bella differenza tra l'essere una *masca* e una presunta eretica come Margherita compagna e sorte di fra Dolcino. «Tu non sei né una eretica né una strega», aggiungi. 'Forse una cosa indefinita', pensai. Lei rimase serrata in un silenzio perforante come la Durlindana dentro la gola d'una vergine puttana. «Se non ricordo male fu discepolo di un certo Gherardo Segarelli da Parma: la sua idea era un rinnovamento della Chiesa, molto semplice se vogliamo, cioè un ritorno a una vita comunitaria come quella di Cristo con gli Apostoli. Predicava soprattutto ai contadini, ma c'è da dire che era non poco invasato, dedito a dissolutezze di tutti i generi non mancava di darsi ai bagordi e...» Per un attimo mi mancò la voce: ero imbarazzato.

«E?»

«...dèh, di tresche non se n'è risparmiata una, almeno così si dice.» Rimasi in silenzio profondamente turbato, ma anche divertito dal bisticcio di sentimenti dentro alla mia carne mortale. Adesso sì che l'avevo fatta grossa. Ma Daniela non disse nulla. *Quanta confusione facevo con Fra Dolcino e Daniela! Parlavo giusto per parlare, per paura che la mia voce venisse rapita dalla paura, dall'incomunicabilità.* Che Cosa aspettava a farmi la concione? «Ad ogni qual modo le milizie di Clemente V, una crociata della Chiesa in piena regola, lo

fecero prigioniero e non ci pensarono su due volte a bruciarlo sul rogo insieme a Margherita e ai suoi seguaci. Così è andata. Qualche contadino della Valsesia lo apostrofa ancor oggi come l'incarnazione del Diavolo.»

Silenzio.

«Se predicava un ritorno ad una vita comunitaria cristiana sul modello di Cristo, perché fu messo al rogo? Quale la sua colpa?», si decise finalmente a ribattere: era questa domanda il prodromo di una tempesta, l'avvertivo chiaramente.

«Perché predicava l'eresia...»

«L'eresia?!», ribatté lei nulla affatto convinta. «L'eresia», ripeté. «E che cazzo sarebbe l'eresia?». Altro silenzio rabbioso. «Il buoncostume o il malcostume... spiegamelo un po' tu, perché io mica ci arrivo sai... ? Dove vuoi andare a parare?»

«Non voglio andare a parere da nessuna parte.» Silenzio.

Odio il silenzio, non posso fare altrimenti.

«L'eresia è la negazione di parte o di tutta una parte della dottrina comunemente accettata dalla Chiesa cattolica. Le eresie... soprattutto coinvolgono le persone che compongono la Trinità e quindi la loro natura, cioè la divinità di Cristo. Solo con il concilio Vaticano II del 1962-65 la Chiesa ha, per così dire, permesso certe forme di eresia, o meglio ha adottato un diverso metro di misura per giudicare *Cosa è eresia e cosa non lo è*: insomma è diventata più tollerante, nel senso che purché uno sia cristiano, va bene.» Non sapevo davvero come tirarmi fuori dall'impaccio.

E la concione mi tempestò: «Già! Qualunquismo, ecco la definizione esatta e senza tante spiegazioni... oggi tu ti dici cristiano e non sei più un eretico, non sei più al rogo, non sei più anormale... Tanto di cristiani ce ne sono tanti e ogni cristiano è un cristiano che professa per comodo, & la Chiesa accetta le sue devianze per allargarsi sempre di più & li chiama tutti figli di Dio. Ma io, io non sono né cristiana né qualunquista. Io ho l'Aids e per questo non merito alcun perdono. Se non si desse troppo scandalo, a quelli come me, agli anormali, li metterebbero al rogo... al rogo... & lo stai facendo anche tu in questo momento. Ti difendi, ti difendi, ma da che cosa? Da me o da te stesso? Che cosa cerchi nei libri...? Nelle nozioni che da intellettualoide ti spari in vena alla stessa maniera di un qualsiasi drogato? «Prese a tossire vivacemente, caracollò ma subito si riprese sostenuta dalla sola forza della rabbia. «Mi stai forse *elemosinando la tua pietà?*»

Non sapevo che dire: forse aveva ragione lei.

«Non sei da meno di un vile inquisitore? Avrai almeno la decenza di mettermi al rogo? Di gettare un po' di scandalo?»

Qualcuno si era voltato: volti scuri nascosti dalla notte cercavano di carpire il senso di quel nostro discorso così ricco di contraddizioni, di errori, di rabbia sparata a bruciapelo, ma non ci potevano comprendere né i marocchini né gli arabi né gli ebrei.

Mi limitai a squadernare un sorriso idiota. E lei mi rispose con un sorriso triste. «Che cazzo d'inquisitore sei, ipocrita più degli altri?» E fa per andarsene.

Aveva ragione lei. Almeno questa volta aveva ragione lei. La rincorro e la spingo con gentile forza a venire con me, in un locale discreto, dove non si fa baccano e dove non si urla allo scandalo quando ci si nasconde in un angolo, in pratica il mangiare ce lo compriamo & ce lo mangiamo in strada. E un vecchio sdentato, scavato nella vetustà, con bocca sdentata prende a cantare. Un che di triste ci attanagliò come ellera che tutta si stringe torno a torno ai nostri corpi satolli di quel mangiare consumato in fretta, ma ancor più sazi di quel cielo sopra

le nostre teste nude. Mille stelle piangevano il loro luore & subito lo dimenticavano perso nell'Infinito Niente. Il vecio se ne stava lì in un angolo senza nulla temere a cantare, a cantare, a cantare...

*Al lung di cul rivum j'è d'òna sula fia.
 A i passa Lücifer, à l'à portà-la via.
 I parent prego 'l Signor, la Vergine Maria,
 ch'a i féisso 'n po' vedè na volta la sua fia.
 Cul gran Dio dël ciel, padrun d' la providensa,
 a i la fazia vedè s' la rama de l'üliva.
 Le fiamme de l'infern la brüzo bel e viva.
 «Pèrché che ti t'è lì, o fia dla mia fia?»
 «L'è pèr ün sul pecà ch'i m' n'a sun pa pentia.
 Le fiamme de l'infern mi brüzo bel e viva.»
 «Faruma di dël ben, ancora de le mësse,
 ch'i t' vade an paradis a gode tante blësse.»
 «Maman dla mia maman, mi vèdrõ pi ste blësse.
 Stè pa a fè di dël ben e gnianca de le mësse.
 Cum' pi che pregherei, cum' pi na sun pünia.
 Le fiamme de l'infern mi brüzo bel e viva.»*

«A me non servirà nessuna preghiera...»

Silenzio.

«Sai come va a finire la storia delle streghe di Levone?»

Scossi il capo.

E la sua voce, querula continuò a narrare: «Decise le molteplici e spesso ripetute conferme, e tenuto presente quanto risulta dal processo, perché dalle confessioni da esse fatte spontaneamente, risulta essere che sono streghe, eretiche, che hanno rinnegato Iddio, conculcata la croce, prestata fedeltà al demonio in segno della quale offrivano tributo, e che per arte diabolica e di proposito deliberato hanno perpetrato e commesso molti altri malefizi...» La voce di lei tremò; ripeté *molti altri malefizi* una, due, tre volte porgendo gli occhi alla stazione di Porta Nuova come se la sua Anima avesse desiderio di prendere un treno d'addio per fuggir lontano. «Alla fine le bruciarono. Io non sarò bruciata. Nemmeno questo.» La strinsi a me. «Francesca diceva di vedere 'Gabriele' demonio infernale che venne a trovarla in cella per dissuaderla dal confessare, altrimenti non sarebbe più stato in grado di aiutarla.» Silenzio. «Non avrebbe dovuto confessare... & quel vecchio non avrebbe dovuto cantare quella fottuta canzone.» Le lagrime le rigavano il volto scavato.

Ci ritrovammo nuovamente in zona Centro Ovest, in via Barbaroux: non una luce; e ancora si discuteva di *masche*. Chi può dire cosa ne avrebbe pensato il giurista, ministro guardasigilli di Re Carlo Alberto, fondatore della Frusta Letteraria di tutta questa storia di streghe e inquisizioni! Lì mi abbandonò & come un fantasma scomparve nella via alla ricerca di un anelito di vita. Ero disfatto. Lentamente mi trascinai stravolto dai ricordi in Piazza Castello: con occhi spenti presi a frugare cogli occhi la piazza, il Palazzo Reale, la Reggia Sabauda, il palazzo Madama che dà il nome alla piazza, la chiesa di S. Lorenzo, la prefettura, il teatro Regio. Gli occhi si posarono sull'Alfiere dell'Esercito Sardo, opera di Vincenzo Vela, opera risalente al 1859, un dono dei milanesi perché l'unità

d'Italia fosse un cammino comune; poi il monumento di Pietro Canonico dedicato al Cavaliere d'Italia inaugurato nel 1923 &, poi, lo sguardo lo buttai su Emanuele Filiberto duca d'Aosta, opera di Eugenio Baroni, opera del 1937.

Palazzo Madama, il basamento di granito, fanno da sfondo, un bronzo consunto il duca e alcuni combattenti della Prima Guerra Mondiale. Che tristezza! Un affresco di memorie littorie... quel duca con l'elmo, il pesante cappotto militare, buffamente ritto e autoritario. Mi confortai posando lo sguardo sul Regio: iniziato intorno al 1738, venne inaugurato il 26 dicembre 1740: l'Arsace, la prima opera rappresentata al Regio, con la musica di Fran... qualcosa, non ricordo bene, Feo e libretto di Pietro Metastasio, alcune deboli note di un passato lontano mi avvilupparono. E poi le fiamme davanti ai miei occhi allucinati di lagrime segate a metà: il 1936, l'incendio divampa nel Regio e il teatro tutto crolla davanti a me impotente & un autodafè si innalza & grida & lamenti... Mi sembra di riconoscere la povera Francesca del processo di Pignone & la sua immagine & subito soppressa da quella di Daniela che prende il posto di Francesca, ma Daniela non un fiato lascia uscire dalla sua ugola.

Era quasi un già mattino: da una bruma pesante di gas di scarico mi parve quasi di intravedere il costernato principe, il Piemonte, il fu Umberto. Una immagine fugace che subito si estinse. & la mia mente si trovò gittata nel 1937: Aldo Morbelli e Rinaldo Morozzo della Rocca, questi due architetti avrebbero dovuto ricostruire il Regio, ma i venti di guerra fecero prima loro a distruggere che gli architetti a darsi da fare per dar nuova vita al teatro. Bombe cadono impietose là dove sorgeva il Regio e l'Accademia Militare viene seriamente danneggiata. La guerra finisce come per incanto... poi il vuoto... poi Carlo Molino e l'ingegner Marcello Zavelani Rossi danno vita ad un nuovo progetto per rimettere in piedi il Regio: i lavori iniziano nel 1967, e il 10 aprile del 1973, con i Vespri siciliani di Verdi, ecco l'inaugurazione del nuovo Regio; io sono in mezzo al pubblico, incontro il costumista Aligi Sassu, Maria Callas e Di Stefano registi dei Vespri siciliani; migliaia di applausi fanno bombo nei miei orecchi.

E' ormai mattina: il mio corpo stracco prende meccanicamente un bus di linea; chiudo gli occhi e il Diavolo tentatore si insinua nei miei sogni cullato dal moto dell'automezzo. Ma una anziana signora tanto simile a una strega mi scuote leggermente avvertendomi che *noi* si era arrivati al *capolinea*, & *io* pensai fra e me e me che ormai era tutto finito & che con Daniela era morta una parte della mia giovinezza, anche se non ci ho mai creduto.

Di nuovo a camminare: ero al capolinea. Assiso su di una panchina ad aspettare neanche io so cosa, il ricordo mi vola a quando mi si diceva che ero giovane & che avevo tutta la vita davanti a me; mi vedo a tirare qualche raro calcio al pallone insieme, tanti compagni sempre ignorati perché troppi diversi da me, & Sole e Luna diventano nel mio cuore di poeta, di filosofo, la stessa cosa. Traggio di tasca un taccuino e compongo una poesia con una matita rossa come il sangue delle vene di noi tutti che ci diciamo umani.

Passo una mezz'ora a ricordare e lentamente me ne faccio ritorno a casa, veramente questa volta, a piedi. Non importa la stanchezza, lo sconforto, non importa più niente: ormai ho tutto riversato il mio blues nella *poesiaccia* che ho cantato a squarciagola. Butto via il pacchetto di sigarette vuoto. Respiro a pieni polmoni: sono in un parco, un giardino, vedo bambini accompagnati dalle loro madri che vanno a scuola, mentre io sono un vagabondo. Cerco di capire dov'è quel DOVE che sto attraversando, ma la mente è una cosa storpiata dentro di me,

cosa svuotata di ogni senso dell'orientamento. Neanche io so come mi riuscii di arrivare a casa, nel quartiere S. Rita.

Mi sveglio che è quasi notte non avendo dormito la notte precedente: ripenso a Daniela e se è già andata in 'rota'... penso proprio di sì a meno che non sia già morta in un qualche immaginario Sabba prima di esalare l'ultimo respiro. Giorgio Samorini, etnobotanico bolognese, ricordo di aver letto da qualche parte che dava una spiegazione piuttosto convincente circa il Sabba: «...In Italia molte specie di funghi, Il *Marasmius oreades*, il *Tricholomia columbetta*, l'*Agaricus campestre* producono un effetto allucinogeno», diceva qualcosa del genere. Allora, le streghe erano delle drogate? Questi funghi sono capaci di avvelenare il terreno coltivato da contadini e contadine. Ma le streghe si cospargevano il corpo anche con un unguento prima di andare al Sabba: allora com'è che stanno veramente le cose? Un certo Andreas Laugna, medico spagnolo del 1500, trovò alcuni vasetti di questo unguento e lo analizzò: la sua analisi dimostrò che conteneva *Cicuta virosa*, *Solanum nigrum*, *Atropa belladonna*, tutti allucinogeni che entravano in circolo – che cazzo di circolo? - delle presunte streghe attraverso i pori della pelle e che le illudevano d'esser capaci di volare, di volare, di volare... La povertà fece il resto: i campi erano difficili da seminare e spesse volte si panificava con graminacee dai semi *stupefatti* come *Lolium temulentum*, graminacea anch'essa allucinogena: i grani per la panificazione mischiati al loglio erano tossici e chi mangiava questo pane era soggetto ad allucinazioni di ogni sorta amplificate dalle voci che circolavano intorno alle streghe in quei tempi oscuri. Dio! Così un contadino mangiando di quel pane vedeva nella moglie una strega! E la moglie che mangiava lo stesso pane, non poteva fare a meno di crederci una strega. Ma l'effetto più brutale era dato dalla *Claviceps purpurea* della famiglia delle *Calvicipitaceae*: la *Claviceps purpurea* produce un gruppo di alcaloidi derivati dall'acido lisergico, lo stesso che portò alla scoperta dell'LSD. Anche la *Claviceps purpurea* veniva mescolata nel comune grano, per ignoranza, per far più grosso il raccolto, per preparare la pagnotta da mettere sul desco già troppo magro. Ma mangiare quel pane significava intossicarsi, intossicarsi per vivere. D'improvviso la caccia alle streghe terminò; nel 1700 erano solo più oggetto, o quasi, di favole: era l'Illuminismo, molti fatti inesplicabili furono spiegati da teologi, scienziati, filosofi e la paura fece dietrofront anche perché le condizioni dei contadini migliorarono un po' e i fenomeni da intossicazione andarono scemando. E chi ancora diceva d'esser una strega o uno stregone, d'aver baciato l'ano del Diavolo, fu considerato alla stregua di un pazzo. Però qualche volta, qualche bigotto ci credeva ancora e non esitava ad allestire autodafè per questi immaginari pazzi.

È trascorso anche questo sabato sera... in un modo o nell'altro!

Giuseppe Iannozzi è un nome noto a chi naviga l'web, soprattutto ai frequentatori dell'ormai defunta Società delle Menti e del blog dello scrittore [Giulio Mozzi](#). La rete ospita centinaia di suoi interventi e recensioni, oltre settecento, diceva ormai qualche mese fa, il che fa presumere che nel frattempo il numero sia notevolmente cresciuto. Autore anomalo, intellettuale dalla cultura variegata, lettore onnivoro e vorace, fustigatore di cattive penne, censore attento ed efficace, spirito libero, poeta, uomo; definirlo non è cosa semplice. Più facile, per chi vuole conoscerlo, è visitare la sua blog-webzine letteraria: [King Lear](#).

Cartolina del viaggiatore per caso

TITOLO

di Fabrizio Pizzuto

Non cercate una trama nei racconti di Fabrizio Pizzuto. Non cercate un protagonista, ne' un antagonista, ne' un'ideologia che regga tutta la costruzione narrativa. Cercate invece il suono, la magia della parola sussurrata di fronte alla pagina aperta; cercate il gesto della mano che accompagna la voce, cercate gli accenti e i ritmi. Tutto il resto lo seguirà.

(mauro mirci)

Appoggio il pezzo sul retro della sigaretta appena inumidito, tengo in equilibrio verticale il tutto con due dita, con l'altra mano prendo l'accendino e guardo la fiamma iniziare a vivere, la porto dolcemente accanto al filtro della siga, l'odore acre e forte del pezzo che brucia inonda la mia stanza, vecchio jazz dallo stereo acceso.

Ho ventidue anni e dormo su due materassi poggiati per terra, l'uno accanto all'altro, nella stanza enorme della mia padrona, so aggiustare, riparare e costruire qualsiasi oggetto meccanico in natura... anche se non so perché, so sempre cosa fa funzionare cos'altro, eccetera...

Sono stato io a uccidere suo marito e lei lo sa benissimo, ma questa è un'altra storia, ci arriveremo, non mi va di perdermi in questa narrazione piacevole e accattivante ma che devierebbero troppo da quel che voglio dire, dal punto.

Al tempo della mia prima allucinazione, o almeno così la definirono quelli che credevo fossero i più saggi, avevo solo nove anni, lui era alto approssimativamente un metro e sessanta e stava dentro a un saio marrone, cappuccio abbassato, metà ninja, metà frate, aveva le mani giunte e un viso smunto da trentenne alcolizzato, barba incolta e occhi scavati, ma la sua più sinistra caratteristica era quella di non esistere.

So a cosa state pensando, se non esiste la soluzione è facile, lui non esiste quindi il problema è immaginario, è esattamente qui che cominciate a sbagliarvi.

«Sono rientrata! Che stai facendo?»

«Mi sto drogando!»

«Che esagerato, per qualche canna, hai aggiustato lo stereo?»

«Sì, era solo un filo!»

Vedete, quando entra in scena la tromba di Miles Davis tutti sanno chi è che sta parlando, non è importante cosa dica, è importante il suo marchio di fabbrica, è una tromba, certo, è solo una tromba, anch'io avrei potuto imparare a suonare bene la tromba se avessi iniziato all'età esatta, ma non avrei mai potuto avere quel marchio, quel suono non è la tromba, è la tromba di Miles Davis.

Oggi è domenica pomeriggio.

C'è una pioggerella continua e insistente ma molto debole, flebile come una trasparenza, è come se non piovesse, piove con discrezione... signori, questo è quello che si dice stare attenti alle cose, piove con riservatezza, si limita ad esistere, non so se posso rendere bene l'idea, è come essere un quadro di De Stael, sì, è molto forte, ma è lirico più di quanto possa essere doloroso, è triste senza urlare.

Il mio racconto è adesso un po' confuso, ma lo tengo buono, forse necessito un titolo vero, anche provvisorio, così per indirizzarmi.

Provverei con "Bologna".

Bologna

Allora, Bologna non è come Roma, perché Bologna ha un colore, o meglio un tono, infatti non parlo del rosso, Bologna non è mai davvero pop, casomai può essere marrone, amaranto, color mattone, arancio, ocra, chissà, giallognola, bianco panna, ma non è mai davvero gialla, o bianca, niente di così acceso.

Oggi Bologna mi sembra discreta almeno quanto questa pioggerella, forse perché sono rimasto tutto il giorno dentro casa ad aggiustare irregolarità meccaniche, il mio mondo sono i circuiti, i fili, le resistenze, le bobine, i nastri, le intersezioni, tutto è costruito secondo uno scopo preciso, tutto va nel posto in cui deve andare, ragazzi credeteci, vedere un oggetto morto che funziona di nuovo ti fa sentire veramente forte, specie se il Dio Riparatore sei tu, il resuscitatore dell'elettronica e della meccanica a misura d'abitazione.

«Sarai stanco, ti cucino qualcosa, hai preferenze?»

«No, mi va bene tutto, fai tu, io ho quasi terminato!»

«A cosa stai lavorando?»

«Al microfono!»

«Si era rotto?»

«Sì, ma non è niente, ho quasi terminato!»

Quando a quattordici anni lo rividi, m'ero quasi scordato di lui, avevo appena letto Il signore delle mosche, così decisi di chiamarlo Ralph, Ralph pianse, pianse per la perdita innocenza del mondo, mi piaceva ripetere dentro me questa frase, di tanto in tanto, era come se mi ricordasse che questa è una jungla e io dovrò addestrarmi, così viene Ralph, a volte, si è trasformato in una sorta di barbone mistico ed è in grado di entrare nel mio spazio visivo, sa che io potrei essere come lui, io non sarei impazzito, come gli altri, sopra all'isola, siamo pochi, ma esistiamo.

Il problema è un altro.

Arriverà davvero la nave a tirarci fuori dai guai prima che tutto vada a puttane?

Lui è stato fortunato ma io?

Credo fosse proprio di questo che mi parlava guardandomi in silenzio fra le tende o nel buio di certe notti umide o piovose.

«Ti piace il vestito che mi sono comprata?»

«Molto carino, hai speso tanto?»

«No, stava in offerta»

«Ma è già pronto?»

«Ancora no, ma manca poco, vedrai, vedrai, ti chiamo io!»

Comunque stavo parlando di qualcosa, ah sì, ecco, intorno a due anni fa la mia allucinazione ha subito delle modifiche, è stata la notte che mi sono, beh, che mi sono sverginato, no, no, non con la donna che è di sotto, con sua... (*sottovoce*), beh, ma anche questa è un'altra storia e io non ho troppo tempo, avete sentito no, è quasi pronto!

«Con chi parli?»

«Col microfono, è quasi a posto!»

Non so se potete capire bene, è difficile spiegare, è...

l'ordine delle cose, capite, la stanza non era più come la ricordavo, l'accendino non era più dove lo avevo lasciato, il fumo che avevo terminato era ricomparso, la sedia s'era spostata, erano piccole imperfezioni, lei non aveva notato nulla ma io ne ero certo, e non era stato Ralph, lui era un mio amico, non avrebbe mai cercato d'allarmarmi così.

Forse lui aveva terminato il mio addestramento ed era andato via, adesso ero quindi pronto ma per cosa?

Beh, non sono stato proprio io ad ucciderlo suo marito, o almeno non l'ho fatto io di persona, per così dire, ma lui è stato solo il primo, non ho ancora terminato l'opera.

Vedete, la differenza tra gli oggetti e le persone è proprio la discrezione, un oggetto sta fermo al suo posto solo per facilitarti, per non darti fastidio, e quando vuole una botta di vita, beh, allora si rompe, è la sua maniera per comunicare con te, per toccarti e farsi toccare anche con le sue parti più nascoste, è la sua intimità quella che ti regala, non gettate mai gli oggetti rotti se posso permettermi un consiglio, non c'è niente che non sappia aggiustarsi...

Comunque quella notte ho solo chiesto al martello, che avevo rimontato e pulito, di cadere dalla mensola e di finire sullo schienale della sedia, alla sedia di spingere l'armadio, all'armadio, di ondeggiare un po' e far cadere il coltellaccio che ci avevo appoggiato sopra, al coltello di finire sul filo della lampada e tagliare il filo quel tanto da lasciarlo scoperto, al rubinetto di rompersi in quel preciso momento e di gettare l'acqua con una violenza insolita proprio sul filo scoperto, al salvavita di incepparsi, questa è stata una delle cose più difficili, il suo orgoglio e la sua vanità di indistruttibile mi hanno ostacolato parecchio.

Il tutto è successo mentre lui era da solo in casa e io e lei avevamo appena comprato due biglietti, io per un horror, lei per un film d'amore, un alibi grandioso.

Gli ci vollero sei mesi per ricostruire l'accaduto, a quelli della polizia.

«Vieni, è pronto!»

Comunque non dovrei dirvelo, ma credo di essermi stancato anche di lei.

«Arrivo!»

[Si ringrazia l'autore per avere cortesemente concesso il permesso alla pubblicazione]

Fabrizio Pizzuto nasce nel 1975 a S. Agata M. Ilo (Me), è laureato in Lettere presso l'Università La Sapienza di Roma, con indirizzo e tesi in Storia dell'arte contemporanea. Ha il suo attivo la pubblicazione di alcuni racconti presso riviste o raccolte collettive. Più semplice di quanto sembrassimo è la sua prima raccolta di racconti.

Più Semplice di Quanto Sembrassimo, di Fabrizio Pizzuto. Prospettiva editrice, 2003 (www.prospettivaeditrice.it). ISBN 88-7418-126-4, pp. 59, Euro 7,00 .

Per informazioni sull'associazione,
visitate il sito Web: <http://www.a3.too.it>

per contattare gli autori scrivete a:



E-Mail: a3@steppa.cjb.net

Su eBook: © 2004 [Cartoline dall'Italia](#) by A³ <http://www.a3.too.it>
Sui testi: © 2004 dei rispettivi autori
Distribuzione digitale by [Evolution Book](#)

Promosso e sostenuto dai siti Web:

<http://www.steppa.too.it>
Scrivere e leggere racconti

<http://tiscali.web.it/paroledisicilia>
Testi inediti e autori esordienti